

# SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

## 441<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 11 LUGLIO 1961

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI,

indi del Vice Presidente TIBALDI

#### INDICE

<b>Disegni di legge:</b>		
Presentazione . . . . .	Pag.	20455
Presentazione di relazione . . . . .		20455
« Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie » (1076-B), <i>d'iniziativa dei senatori Tirabassi ed altri (Approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati) (Discussione)</i> :		
BATTISTA . . . . .		20462
BELLISARIO . . . . .		20481
CESCHI . . . . .		20486
D'ALBORA . . . . .		20470
DONATI . . . . .		20473
FOCACCIA . . . . .		20459
MACAGGI . . . . .	Pag.	20466
MONETI . . . . .		20477
TIRABASSI . . . . .		20457
<b>Interpellanze:</b>		
Annunzio . . . . .		20491
<b>Interrogazioni:</b>		
Annunzio . . . . .		20493
<b>Per la morte dell'onorevole Giovanni Treccani:</b>		
PRESIDENTE . . . . .		20457
BARBARO . . . . .		20456
BOSCO, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>		20457
ZANE . . . . .		20455



## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

**P R E S I D E N T E**. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 6 luglio.

**B U S O N I**, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

**P R E S I D E N T E**. Non essendovi osservazioni il processo verbale si intende approvato.

### Annunzio di presentazione di relazione

**P R E S I D E N T E**. Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Corbellini ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Assegnazione di fondi al bilancio del Ministero dei lavori pubblici per opere stradali, marittime ed igieniche » (1958-Urgenza).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà iscritto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

### Presentazione di disegno di legge

**M A R T I N E L L I**, *Ministro del commercio con l'estero*. Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**M A R T I N E L L I**, *Ministro del commercio con l'estero*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Anticipazioni per le spese relative all'espletamento degli incarichi conferiti dal

Ministero del commercio con l'estero all'Istituto nazionale per il commercio estero » (1638).

**P R E S I D E N T E**. Do atto all'onorevole Ministro del commercio con l'estero della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente

### Per la morte dell'onorevole Giovanni Treccani

**Z A N E**. Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E**. Ne ha facoltà.

**Z A N E**. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in sul finire della scorsa settimana, all'età di 84 anni, si è spento a Milano dopo una vita intensa tutta spesa per il lavoro e la cultura, l'ex senatore Giovanni Treccani, una delle figure più caratteristiche di mecenate che il nostro tempo abbia potuto vantare, uno degli uomini più illustri e benemeriti della terra bresciana.

Un grave lutto ha colpito, con la scomparsa di Giovanni Treccani, il mondo della cultura; un grande lutto si è abbattuto sulla generosa terra di Montichiari che gli ha dato i natali.

Una breve rievocazione del senatore Treccani — doverosa da parte di chi ha l'onore di rappresentare in quest'alta Assemblea la impareggiabile terra montecclarese — rappresenta un atto di omaggio sentito verso un grande filantropo che ha assommato in sé tutte le migliori qualità di uomo eccezionale, di grande iniziativa, votato ad una nobilissima missione quale è quella di creatore e difensore di un patrimonio preziosissimo di memorie sacre, di opere d'arte di altissimo valore.

Giovanni Treccani, di umili origini, conobbe le strettezze di una vita fatta di sacrificio; aveva 17 anni quando lasciò la sua terra natale per la Germania, ove si era recato come semplice operaio tessile.

Non aveva beni di fortuna, ma aveva una ricchezza interiore, una forza di volontà, una tenacia indomabile che gli derivava da un ambiente familiare ove aveva respirato a pieni polmoni quella linfa vitale, quei valori morali essenziali, quello spirito acuto di iniziativa che costituiscono una delle caratteristiche tipiche della gente di Lombardia.

Dalla Germania, ove si era affermato per le sue eccezionali qualità, ritorna dopo qualche anno con un gruzzolo (una piccola somma frutto di lavoro, di sacrifici, di risparmi), ritorna in Italia con una buona esperienza tecnica che mette a profitto come piccolo imprenditore prima, come grande capitano dell'industria manifatturiera poi. Erano gli anni nei quali nasceva la moderna industria tessile italiana e Treccani, con la percezione del tecnico che ha una visione chiara delle esigenze dei tempi, infonde tutto il suo entusiasmo nell'impresa moderna che organizza razionalmente con criteri economici non disgiunti da una squisita sensibilità sociale.

È l'uomo chiamato a sanare situazioni aziendali vacillanti, è l'uomo che si prodiga per incrementare e sviluppare al massimo opifici che in precedenza, prima del suo intervento, vivacchiavano. Infonde fiducia, somministra ossigeno in organismi destinati (diversamente) al declino ed alla morte. Attua allora una sua politica di investimenti che persegue coraggiosamente ed anche con temerarietà ove si manifestasse necessaria, consentendo all'azienda un incremento della produzione con favorevoli ripercussioni nella affermazione sui mercati. In tutta questa sua azione di industriale accorto Treccani avverte che il profitto dell'azienda non è un bene di carattere personale, ma ha una sua funzione sociale, una sua funzione che si deve esprimere in campo nazionale. Nel 1919 Treccani — industriale allora di media importanza — Treccani, l'ex operaio di Montichiari, autodidatta, elargisce una cospicua somma all'Accademia dei Lincei, quattro anni dopo egli disponeva di tre milioni da dedi-

care alla scienza. Il suo sogno era fondare presso l'Università di Roma una cattedra da destinare ad Albert Einstein.

Il mecenate venuto a conoscenza del pericolo che la famosa Bibbia di Borso d'Este, una capolavoro della miniatura rinascimentale, passasse da Parigi (ove era stata posta all'asta) oltre oceano, assicurò all'Italia quell'insigne tesoro d'arte pagandolo 5 milioni di lire. Il meraviglioso volume fu donato da Treccani alla Biblioteca estense di Modena, ove tutt'ora è conservato. La maggiore opera che indica Treccani quale grande mecenate è quella con cui egli ha lasciato imperitura traccia di sé con la pubblicazione della grandiosa « Enciclopedia italiana » che coi suoi 36 volumi (ai quali si aggiungeranno i successivi di aggiornamento) ha colmato una grave lacuna del nostro patrimonio editoriale.

Gabriele d'Annunzio, con una definizione eloquente che esprimeva in sintesi l'opera e gli ideali di Giovanni Treccani, lo definì « l'alchimista che sa trasformare l'oro in spirito ». Il munifico uomo non poteva raccogliere riconoscimento migliore, riconoscimento che viene altresì a lui da tutta la terra di Lombardia per alti titoli di merito.

Tra le ultime fatiche di Treccani meritano citazione la Storia di Milano e l'impostazione della Storia di Brescia, nonché l'incremento al Centro di studi manzoniani.

A quest'uomo che bene ha meritato della Patria vadano l'espressione commossa della riconoscenza della sua terra natale e l'omaggio deferente e devoto del Senato.

**P R E S I D E N T E**. Ha chiesto di parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

**B A R B A R O**. Cempio il commosso dovere, a nome del Gruppo a cui appartengo, di associarmi di tutto cuore alle nobili parole, che sono state pronunciate testè dal senatore onorevole Zane a commemorazione ed esaltazione della figura veramente nobile del senatore Giovanni Treccani, il cui nome rimarrà memorabile e sarà sempre ricordato in avvenire, non foss'altro per l'Enciclopedia, che costituisce un grande monumento indiscutibile e indistruttibile della cultura italiana nel mondo.

**P R E S I D E N T E**. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione. Ne ha facoltà.

**B O S C O**, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi associo con sincera commozione alle parole di cordoglio che sono state pronunciate per commemorare la figura del senatore Treccani, la cui vita costituisce un esempio luminoso di dedizione al lavoro e di fecondo interessamento per il mondo della cultura e delle arti. La sua attività spesa per l'Enciclopedia italiana e per assicurare allo Stato preziosi oggetti d'arte e di studio, quale la Bibbia di Borso d'Este, sarà ricordata con perenne gratitudine dagli studiosi e da tutto il popolo italiano.

**P R E S I D E N T E**. Il Senato si associa, penso unanimemente, alle nobili espressioni del senatore Zane, del senatore Barbaro e dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione. Le passate generazioni e le attuali ricordano Giovanni Treccani dal nome dell'opera monumentale che, pur risentendo delle influenze dei tempi politici nei quali l'opera è sorta, sta a segnare quanto possano l'iniziativa e la lungimiranza di un sommo mecenate.

La Presidenza, interprete dei sentimenti dell'Assemblea, ha già inviato alla famiglia ed alla città natale l'espressione del cordoglio del Senato e posso assicurare i senatori che di questa manifestazione verrà ancora rinnovata la partecipazione alla stessa famiglia e alla città natale.

**Discussione del disegno di legge di iniziativa dei senatori Tirabassi, Marchisio, Bellisario, Macaggi, Baldini, Parri, Zacrari, Donini, Luporini, Nencioni e Granata: « Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie » (1076-B) (Approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato e modificato dall'8<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati)**

**P R E S I D E N T E**. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge di iniziativa dei senatori Tirabassi ed altri: « Ammissione dei diplomati degli istituti tec-

nici alle Facoltà universitarie », già approvato dalla 6<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato e, con modificazioni, dall'8<sup>a</sup> Commissione permanente della Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Tirabassi. Ne ha facoltà.

**T I R A B A S S I**. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il progetto di legge 1076-B, che è al nostro esame, è passato al vaglio delle due Commissioni della pubblica istruzione ed è stato richiamato per la discussione in Aula quando la vostra 6<sup>a</sup> Commissione era in procinto di approvarlo in seconda lettura. I senatori promotori, che hanno riservato questo destino al disegno di legge, mi assicurano che ciò hanno fatto perchè meglio fosse informata la pubblica opinione e perchè ciascuno assumesse le proprie responsabilità. Io non ho motivo di dubitare di questa loro giustificazione, ed allora diamo pure pubblicità a questo disegno di legge che rompe con certe tradizioni e con certe remore.

Con questo disegno di legge si vogliono ammettere i diplomati, più largamente che non ora, a frequentare l'Università. Esso porta la mia firma e quella di quasi tutti i membri della 6<sup>a</sup> Commissione. Fu molto favorevole a questo disegno di legge il ministro Medici il quale, tramite il suo Sottosegretario, onorevole senatore Di Rocco, lo difese e lo ampliò.

Il disegno di legge da noi presentato all'esame della Commissione in sede deliberante era molto più restrittivo dell'attuale che è al vostro esame, onorevoli colleghi; prevedeva anche un esame di ammissione, il quale però non ha mai avuto buona stampa e fu sin dalla prima lettura estromesso, perchè si disse da professori universitari di ogni parte politica che questo esame laddove ancora si verifica non è assolutamente una cosa seria e avrebbe dato luogo ad una concorrenza sleale tra le diverse Università, onde i candidati sarebbero accorsi più numerosi laddove l'ammissione fosse stata più facile.

Sparì dunque l'esame di ammissione e il disegno di legge fu trasmesso all'altro ramo del Parlamento così come voi avete modo di vedere nel testo comparato. Che cosa ha fatto

la Camera dei deputati? Ha allargato la facoltà di iscrizione dei diplomati ed ha mantenuto la libera iscrizione alle facoltà senza l'esame di ammissione. Ha fatto però propria una preoccupazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, quella di un eccessivo affollamento di talune facoltà non sufficientemente attrezzate ed anche attualmente superaffollate, e per un periodo limitato di quattro anni, fino al 1965, ha preteso di limitare il numero dei posti, di sottoporre i candidati ad un esame e di valutare i diplomati di abilitazione.

Si potrebbe discutere su questa triplice barriera, ma non vogliamo farlo perchè effettivamente riconosciamo che un'ammissione indiscriminata richiamerebbe non solo i diplomati dell'ultimo anno ma anche i vecchi diplomati, e le Università non sarebbero in grado di riceverli efficacemente. Però, passati i quattro anni, la Camera ammette che senza alcun esame i diplomati possano iscriversi alle varie facoltà con minori limitazioni di quelle stabilite dal Senato, salvo che per la facoltà di architettura e la facoltà di veterinaria, le cui porte la Camera dei deputati chiude in faccia ai diplomati.

Anche qui si potrebbe discutere ampiamente e dimostrare che quella soppressione non ha senso e che la facoltà di ingegneria, per esempio, ha ben ragione di lamentarsi quando si sa che per essere iscritti alla facoltà di architettura è sufficiente aver frequentato il liceo artistico che è un corso di studi molto male organizzato, per non dire altro.

Si potrebbe discutere. Ma allo stato dei fatti non è conveniente. È conveniente invece accettare il testo della Camera ed approvare la legge. Rettifiche e modifiche si potranno fare in seguito alla luce delle esperienze. Ora, cosa divide i fautori del disegno di legge da quel gruppo di senatori che ne hanno richiamato in Aula la discussione? Semplicemente l'esame di ammissione; essi vorrebbero, cioè, che per essere ammessi all'Università i diplomati sostenessero un esame di ammissione non soltanto per i primi 4 anni di applicazione della legge, ma sempre. Io non sono stato mai contrario ad un esame di ammissione, ma mi sono rassegnato, per questa materia, a seguire chi ne

sa più di me: i professori universitari, i quali mi hanno ampiamente dimostrato l'inutilità di un esame di ammissione, così come viene fatto anche ora, per essere ammessi in alcune facoltà, e mi hanno convinto. Ma sta di fatto che alcune facoltà ricevono anche oggi diplomati senza alcun esame di ammissione e non hanno veramente motivo di lamentarsi: parlo specialmente della facoltà di scienze statistiche ed attuariali e della facoltà di economia e commercio, facoltà veramente difficili ed impegnative, dove i diplomati non hanno nulla da invidiare a quelli che vengono dal liceo classico.

Dunque, emendare in qualsivoglia modo il disegno di legge equivale all'intenzione di insabbiare la legge, di non farne nulla. Ecco perchè noi l'accettiamo così come la Camera l'ha emendata. Ed io oso dare un consiglio ai colleghi senatori che insistono per l'esame di ammissione: rinviare questa legge rappresenta una cattiva azione nei riguardi di migliaia di giovani che attendono con ansia che il Senato deliberi favorevolmente, e una cattiva azione è sempre, ma specialmente in questo caso, inopportuna. Noi non stiamo dando ai diplomati niente di più che la possibilità di frequentare l'Università nelle facoltà più congeniali con la loro personalità. Nel corso degli studi molti cadranno, così come molti già cadono, ma molti altri taglieranno il traguardo insieme a tutti gli altri migliori e la Nazione si arricchirà di tecnici ad alto livello, di cui ha bisogno essenziale.

Nella riforma universitaria che si sta studiando il Ministro ha preannunziato per le facoltà tecniche un titolo intermedio di laurea diverso da quello che conferisce il titolo di dottore. Io credo che noi dobbiamo avviarci decisamente verso questa strada; tutti dovranno passare per questa trafila quadriennale, al termine della quale si consegue la laurea, ma non un titolo di dottore, il quale sarebbe consentito dopo un ulteriore biennio di studio.

Io mi permetto di raccomandare questa strada all'onorevole Ministro, unendomi alla voce di tanti altri che vedono così risolti i problemi delle facoltà tecniche.

Onorevoli colleghi, questo disegno di legge va approvato con tranquilla coscienza. Noi,

consentendo ad un'antica aspirazione dei diplomati, che è quella legittima di non avere barriere davanti che limitino gli slanci e talvolta il volo (è il caso di ricordare come molti diplomati abbiano saputo attingere le supreme vette dell'arte, delle lettere e delle scienze: non è un diplomato l'attuale Presidente dell'Accademia dei Lincei?), non facciamo altro che rendere loro giustizia e nello stesso tempo prepariamo per i nostri cantieri, per le nostre industrie i tecnici necessari ed indispensabili.

Invito, quindi, tutti a votare senza emendamenti il disegno di legge che, onorevoli senatori, è stata suggerito non da ragioni demagogiche, essendo stato firmato da tutti i Gruppi politici, ma da un puro atto di giustizia verso i giovani a cui la società non ha diritto di chiudere le porte per il loro progresso morale ed intellettuale, ma piuttosto di metterli alla prova per tutte le competizioni e di lasciare ad essi stessi la responsabilità di eventuali cadute e di eventuali errori.

Rinnovandovi l'invito di votare a favore del disegno di legge, alla cui approvazione anche il Governo è favorevole, io vi ringrazio del vostro benevolo ascolto. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Focaccia. Ne ha facoltà.

**F O C A C C I A**. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, nel novembre del 1959, in un mio intervento durante la discussione sul Piano della scuola ebbi occasione di dire:

« È comunque da apprezzare e condividere il punto di vista dell'onorevole Ministro che, citando la frequenza scolastica nel periodo compreso fra gli 11 ed i 14 anni come il maggiore problema della scuola di oggi in Italia, concentra proprio in questo settore i maggiori sforzi. Lo sforzo è diretto soprattutto a creare le condizioni ambientali (costruzione ed attrezzature di scuole, adeguamento del corpo insegnante, assistenza agli alunni con ripercussioni più o meno dirette sulle famiglie) perchè lo Stato possa onesta-

mente pretendere che l'obbligo scolastico sia rispettato.

L'eventuale riforma dell'ordinamento di studi dell'attuale scuola media è rimandata, con saggia decisione, ad epoca successiva ed è subordinata ai risultati di una approfondita indagine.

A mio avviso, è forse questo il metodo più sereno e produttivo per migliorare l'efficienza anche degli altri settori della scuola: creare cioè, innanzitutto, le condizioni perchè si possa ottenere il giusto rendimento degli ordinamenti attuali e procedere solo in un secondo tempo ad eventuali modifiche. Non dimentichiamo infatti che la scuola italiana non è ancora uscita — dicevo allora — da un lungo periodo di sbandamento, iniziatosi con le difficoltà caratteristiche del clima di guerra e protrattosi nel tempo per le varie condizioni di disagio venute a crearsi sia nell'ambiente dei docenti che nei rapporti tra scuola e famiglia.

Credo — aggiungevo — che sia difficile, nelle condizioni attuali, distinguere in quanto parte il diminuito rendimento della scuola, fatto certo, questo, e confermato da chiunque debba inserire i licenziati dalle scuole di ogni grado nella vita del Paese, dipenda dalla deficienza dei mezzi o dal rilassamento degli organi scolastici o dall'atteggiamento delle famiglie, più propense a cercare la promozione che la preparazione, o infine da irrazionalità negli ordinamenti di studio.

Per rompere questo circolo vizioso del trasferimento di responsabilità sarebbe innanzitutto necessario — dicevo ancora — ripristinare la serietà degli studi che oggi, in genere, e sia pure con lodevoli eccezioni, è, sotto molti riguardi, notevolmente scossa. Solo dopo avere assicurato il rispetto di questa indispensabile premessa, sarà possibile dare una sicura interpretazione alle statistiche, alle indagini e alle ricerche che dovranno servire di base per le successive messe a punto degli ordinamenti ».

Approvavo cioè, del Piano, soprattutto la stretta aderenza alla realtà ed il desiderio di dare prima di ogni altra cosa alla scuola le attrezzature sufficienti a svolgere i compiti già ad essa assegnati. Esprimevo anche il mio compiacimento per la copiosa raccolta di dati

statistici che ha costituito la base del Piano stesso. Analoghi requisiti non trovo, purtroppo, nella legge che oggi è in discussione, legge che presenta, sotto molti aspetti, un forte contenuto, direi quasi rivoluzionario, nei riguardi degli ordinamenti scolastici. Bene inteso, uso questo aggettivo nel solo significato letterale, senza esprimere nessun giudizio, almeno per il momento, sulla bontà e sulla opportunità di questa rivoluzione. Mi limito cioè a dire che la legge modifica sostanzialmente rapporti e situazioni già codificati e confortati da una lunga esperienza, e dovrebbe pertanto essere corredata da una più approfondita analisi delle conseguenze che potrebbero derivare da tali mutamenti.

Viene modificato, ad esempio, il concetto informatore della preparazione dei nostri laureati, preparazione finora fondata essenzialmente su una formazione di base di tipo prevalentemente umanistico, impartita in un periodo di otto anni — tra le scuole elementari e l'università — e completata, poi, con una preparazione specifica della durata di quattro, cinque o sei anni, a seconda della facoltà prescelta.

La nuova legge tende a far sì che un notevole numero di giovani arrivi in futuro all'università senza la preparazione umanistica, ma con una preparazione specifica già acquisita; acquisita però — si badi bene — con metodi ed impostazioni diversi da quelli di tipo universitario.

**B O S C O**, *Ministro della pubblica istruzione*. Bisogna vedere cosa lei intende per preparazione umanistica.

**F O C A C C I A**. Caro Bosco, è un discorso molto lungo: la preparazione umanistica di base è stata per secoli il fondamento di tutti gli studi universitari ed io penso che la preparazione specifica vada fatta solamente nelle università o nelle scuole post-universitarie.

C'è chi ritiene indispensabile tale modifica e chi l'avversa. Credo che per dirimere la questione sarebbe stato opportuno svolgere almeno un'indagine sui rendimenti ottenuti nelle facoltà universitarie, e successivamente nelle attività professionali, in questi miti-

mi anni, da giovani che avevano raggiunto la stessa laurea partendo da ordini di studi diversi.

Non intendo anticipare i risultati che potrebbero scaturire da questa indagine, anche se la mia personale esperienza, di un quarantennio di insegnamento universitario, mi lascerebbe pochi dubbi in proposito.

Dico soltanto che l'indagine non è stata fatta e che sarebbe invece necessario farla, prima di porre in atto sostanziali modifiche agli ordinamenti attuali.

La legge proposta ha, inoltre, un contenuto rivoluzionario — e insisto nel significato letterale del termine — perchè modifica i rapporti attualmente esistenti nell'industria, abituata finora ad utilizzare i suoi uomini secondo una piramide che inserisce, tra i vari gradi di qualificazione degli operai e le diverse attività degli ingegneri, una larga fascia di mansioni affidate a periti industriali ed a geometri, che costituiscono l'indispensabile anello di congiunzione, con proprie caratteristiche insostituibili.

È facile prevedere che, almeno per i primi otto anni — quanti ne occorrono, cioè, perchè si diplomino le nuove leve che cominciano oggi ad orientare i loro studi in base all'ordinamento proposto —, aumenterà la carenza già esistente in questo settore intermedio e si creerà un turbamento nell'attuale proporzione tra le forze del lavoro. Oltre a risultare indisponibile, perchè intenta a proseguire gli studi, una notevole parte dei prossimi diplomati, si avranno non pochi periti industriali e geometri che, avendo già raggiunto una certa tranquillità economica, preferiranno rallentare in qualche modo il ritmo del loro lavoro e tentare la carta della laurea.

**B E R T O L I**. Che male c'è in questo?

**P A S Q U A L I C C H I O**. Già, che c'è di male?

**F O C A C C I A**. Non dico che questo fine non sia nobile e degno di incoraggiamento; ma è certo che almeno per alcuni anni lo sforzo industriale della Nazione — oggi



in una delicata fase di sviluppo — ne verrà profondamente turbato.

Anche in questo caso un'accurata indagine preventiva, svolta tra le aziende di Stato e private, con l'ausilio dei Ministeri e degli organi rappresentativi delle une e delle altre, avrebbe dato una base più solida e più realistica alla legge proposta. Non mi risulta, però, che tale indagine sia stata svolta o, almeno, non ne sono stati comunicati al Parlamento i risultati.

Ancora rivoluzionaria è la legge nei riguardi delle Università, perchè aumenta di colpo il numero degli iscritti, ancora oggi prevedibile in base alle leve che arrivano alla licenza liceale, ma domani accresciuto di colpo sia da una parte dei diplomati di ciascun anno, sia da quanti vorranno trasformare in laurea un precedente diploma. L'esame di ammissione potrà contenere questo aumento entro limiti più o meno discreti e, aggiungerei, più o meno arbitrari; ma non potrà certo annullarlo.

MARCHISIO. C'è anche il numero chiuso!

FOCACCIA. Inoltre ci accade spesso di dimenticare che i fondi assegnati alle Università dovrebbero, almeno in notevole parte, essere proporzionati al numero di allievi. Ho qualche esperienza in merito, ripeto: sono ormai professore da quarant'anni e so cosa vuol dire la scuola; ci sono altri professori qui che possono confortare quello che io sto dicendo. Ci si dimentica cioè che, in particolare nelle facoltà scientifiche, ciascun allievo deve avere per un certo tempo a disposizione macchine, apparecchiature, strumenti e deve poter fruire dell'ausilio diretto di alcuni assistenti: deve tener cioè immobilizzato, per un dato tempo e per suo esclusivo uso, un determinato capitale.

Sappiamo tutti che solo di recente una ellargizione, tardiva e non certo esuberante — se commisurata allo stato di abbandono di molti nostri laboratori universitari —, ha cercato di diminuire la distanza tra la dotazione delle facoltà e le esigenze dell'accresciuto numero di allievi. È chiaro che, se si modifica sostanzialmente questo numero, si

deve provvedere a un congruo accrescimento dei fondi messi a disposizione delle università; ma nessuna indagine è stata fatta allo scopo di determinare la misura di questi fondi, nè è stato previsto come essi verranno messi a disposizione delle università in tempo utile perchè le attrezzature possano precedere l'afflusso dei nuovi iscritti.

Onorevole Ministro, lei sa meglio di me che a Roma abbiamo oltre 1.100 studenti iscritti al primo anno della facoltà di ingegneria e che non sappiamo dove metterli; sa pure che l'esame scritto di fisica è stato fatto quest'anno presso il Palazzo degli esami perchè non c'era possibilità di farlo in sede universitaria.

A questo proposito occorre anche tener presente che gli iscritti provenienti dagli istituti tecnici sono oggi abituati ad un metodo di insegnamento che è soprattutto pratico, fondato cioè sul diretto impiego di macchine, apparecchiature, strumenti. Sappiamo bene che molti istituti tecnici, specialmente nel Nord, sono ottimamente attrezzati, molto meglio degli istituti universitari. I docenti universitari, se non vorranno dare ad una parte dei propri allievi l'impressione di parlare un linguaggio incomprensibile e vorranno rendere veramente operante il nuovo provvedimento, dovranno, per necessità di cose, fare ricorso allo stesso metodo. Le attrezzature dovranno pertanto essere aumentate sia per l'accresciuto numero di allievi, sia per il diverso metodo da seguire.

Anche l'indagine per determinare i maggiori oneri derivanti da questa ultima esigenza doveva, a mio parere, essere portata a termine prima di proporre il disegno di legge.

Rivoluzionaria infine è la legge nei riguardi degli stessi istituti tecnici i quali vedranno sostanzialmente aumentare il loro numero di iscritti, a cominciare dall'anno stesso in cui andrà in vigore la legge. È presumibile, infatti, che molti allievi abbandoneranno la strada dei licei, seguita finora solo nella speranza di arrivare alla laurea, e preferiranno passare, fin dagli inizi, agli istituti tecnici, sia per affrontare un corso di studi ritenuto in genere, e non sempre a ragione, più facile, sia e soprattutto per ave-

re già a metà strada un titolo dal quale si può ricavare, in caso di necessità, un reddito maggiore di quanto non si ottenga oggi con la licenza liceale.

Per gli istituti tecnici si impone quindi, ed ancora più assillante, il problema di aumentare di colpo le attrezzature, specie negli istituti del Centro e del Sud, attrezzature sulle quali gli allievi dovranno mettere le mani fin dall'inizio e per molte ore al giorno.

Ritengo che gli onorevoli colleghi che hanno proposto il disegno di legge conoscano bene l'organizzazione di un istituto tecnico ed abbiano, per conseguenza, valutato quale aumento di fondi occorre stanziare e investire prima che la legge entri in vigore, per far fronte a questo improvviso aumento di iscritti. Mi meraviglio però che di questi fondi non si faccia alcun cenno nella legge.

Ho voluto limitare il mio intervento a questi pochi punti, a scarico della mia coscienza. Si tratta però di questioni ancorate alla realtà, che rappresentano anzi la dura realtà contro la quale vedremo urtare l'efficacia della legge, approvata nella forma attuale, nel momento stesso in cui se ne tenterà l'applicazione pratica.

Credo che si usi ancora (e sono certo che così fanno anche gli onorevoli colleghi che hanno proposto la legge) aumentare congruamente i soldi della spesa quando si intende invitare qualcuno a pranzo; invece in questo caso mi sembra che intendiamo invitare tanti giovani ad un banchetto, per il quale ci siamo dimenticati di predisporre non solo le vivande ma persino le sedie, la tavola e le posate.

Ridurre la preparazione umanistica può essere ritenuto opportuno o dannoso, a seconda degli orientamenti; come si può ritenere opportuno aumentare il numero dei tecnici di ogni grado, compresi i laureati; ma non ci si deve dimenticare che oggi i nostri istituti universitari ed i nostri studenti tecnici hanno una dotazione di docenti e di laboratori già insufficienti, se paragonata al numero degli iscritti. Aumentare il numero degli iscritti, sia nelle Università sia negli istituti tecnici, prima di avere aumentate ed investite le erogazioni, come si propone di fare la legge in discussione, che non prevede al-

cuno stanziamento di fondi e nessun aumento nel numero dei docenti, significa turbare, sia pure per un periodo di transizione, un ordinamento che in sostanza ha dato frutti abbastanza buoni.

I nostri laureati, i nostri tecnici vanno per il mondo a testa alta, dimostrando che i frutti del nostro ordinamento sono abbastanza buoni. Ora si corre il rischio di turbare una attività industriale che invece ha bisogno soprattutto di tranquillità per mantenere il ritmo di incremento a cui la Nazione si va ormai abituando. Si danno in cambio al Paese, almeno per alcuni anni, giovani dotati di un titolo di studio, bello in apparenza, ma privo di un contenuto consistente, perchè ottenuto con la finzione — non dovuta a colpa dello studente — che un regolare ciclo di studi sia stato portato a termine, con esercitazioni ed esperienze di laboratorio su apparecchiature e sotto la guida di docenti, che oggi sono solo nella fantasia o nella speranza dei legislatori.

Per concludere: ritengo che, prima di discutere sull'opportunità o meno della legge proposta, sia necessario stabilire se la legge sia attuabile o no. Gli onorevoli colleghi proponenti non ci hanno detto con quali mezzi si potrà far fronte ai primi e immediati effetti che seguiranno all'entrata in vigore del provvedimento. Chiedo pertanto, non essendo Annibale alle porte, che la proposta di legge sia completata con le opportune indagini e che in particolare si precisi l'ammontare dei necessari stanziamenti, perchè solo in questo modo il Parlamento potrà valutarne appieno la portata e gli effetti. (*Applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Battista. Ne ha facoltà.

**B A T T I S T A .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la necessità di tecnici nel nostro Paese è ovunque sentita. Lo sviluppo produttivo dell'Italia, che in qualche settore ha avuto persino del miracoloso durante quest'ultimo periodo di tempo, ha fatto sentire sempre più la necessità che le industrie vengano fornite di

tecnici capaci e competenti per poter assecondare tale sviluppo.

Ciò però, onorevoli colleghi, va inteso a tutti i livelli, dagli operai specializzati ai capi operai, ai periti, agli ingegneri. Lo sviluppo produttivo di un Paese non si raggiunge soltanto per la capacità dei dirigenti, ma si consegue attraverso un armonico sviluppo delle capacità di tutti coloro che dedicano la propria attività all'incremento industriale del Paese.

Il problema quindi è estremamente complesso, grave e direi anche urgente. Oggi da noi non mancano soltanto degli ingegneri (e dicendo ingegneri mi riferisco ad alcune specialità di ingegneria meccanica e a quella di ingegneria elettrotecnica, poichè per altre specializzazioni vi è persino esuberanza), ma una deficienza altrettanto grave si riscontra a tutti gli altri livelli nei quali si articola l'organizzazione di un'industria.

I colleghi che hanno voluto affrontare questo problema, indubbiamente preoccupati del bisogno esistente nel nostro Paese di tecnici, lo hanno affrontato soltanto per una categoria, cioè per la categoria dei tecnici laureati, siano essi ingegneri, chimici, fisici, eccetera, nè si sono preoccupati di vedere come lo sviluppo della tecnica nel nostro Paese possa essere armonico e tale da poter dare all'apparato produttivo tutti gli elementi che sono ad esso necessari. Si sono preoccupati insomma soltanto degli ingegneri e di altri laureati tecnici, ma in massima parte degli ingegneri, ripeto, poichè evidentemente è questa la categoria che beneficerà massimamente di questo provvedimento di legge.

Ma in che maniera si sono preoccupati di questa sentita deficienza? In una maniera assolutamente parziale, a mio avviso, poichè per quanto riguarda i laureati di facoltà tecniche o scientifiche il problema è estremamente più largo e complesso. Già il collega senatore Focaccia si è occupato di ciò nel suo precedente intervento, ma io mi permetto di ribadire il suo punto di vista. Non basta che domani vi siano degli allievi nelle Università, è necessario anche che le Università abbiano tutto ciò che è indispensabile per far sì che questi allievi possano veramente prepararsi, possano essere messi in

condizioni di ben studiare e quindi di diventare degli ottimi professionisti. È necessario, quindi dotare le università di aule sufficienti, è necessario creare idonei gabinetti scientifici, è necessario anche e soprattutto avere insegnanti capaci. Infatti, se è possibile trovare i fondi per la costruzione di nuovi edifici e se è possibile attrezzare i gabinetti scientifici, in un tempo non eccessivamente lungo, ciò che è certamente impossibile, onorevoli colleghi, è creare e preparare convenientemente il corpo insegnante. Quindi, di fronte a questa carenza di carattere generale, noi ci preoccupiamo in questo momento, soltanto di risolvere una parte del problema, ovverossia favorire l'accesso di altri giovani all'università sapendo — e lo ha detto il senatore Focaccia — che la maggior parte delle università italiane sono già eccessivamente sovraccariche di allievi e non hanno la possibilità di poter far fronte ai bisogni culturali degli allievi stessi.

Onorevoli colleghi, questo è un grosso problema che avrebbe dovuto essere affrontato nella sua interezza e non soltanto con un provvedimento limitato e circoscritto come quello che oggi stiamo esaminando. È per questa ragione che, insieme ad altri colleghi, noi abbiamo richiesto la discussione in seduta plenaria di questo disegno di legge. Certamente non è passata per noi neanche lontanamente l'idea di insabbiare questo provvedimento di legge nè di fare qualsiasi opera di ostruzionismo che sarebbe contraria ai nostri principi e al nostro sistema; desideravamo soltanto che questo problema, tanto importante per lo sviluppo del nostro Paese, venisse ampiamente dibattuto in una seduta pubblica e non soltanto dal limitato numero di senatori che compongono una Commissione, sia pure essa autorevole, sia pure essa composta anche di illustri docenti, di cui molti docenti universitari.

Ora, come si è detto, il problema è ben più vasto; invece si è voluto limitarlo, lo ripeto, soltanto per cercare di avviare un maggior numero di giovani all'Università. E dove si sono andati a cercare questi giovani? Si sono andati a cercare proprio nei diplomati degli istituti tecnici, ritenendo che il diplomato di un istituto tecnico abbia una cultura tecnica sufficiente da poter senz'altro accedere alla

Università. Ora, onorevoli colleghi, fermiamoci un momento su questo argomento che mi sembra sostanziale. Le Università non hanno niente a che vedere con le scuole medie, esse sono una cosa completamente diversa. La scuola media è una scuola che deve formare l'individuo. Bisogna che i giovani di 18 anni, dopo aver sostenuto l'esame di maturità, abbiano una sufficientemente approfondita formazione generale anche se generica di tutti gli argomenti formanti oggetto dei programmi di studio. È questa formazione generale, che suole definirsi cultura umanistica — senza con ciò soffermarsi sulla necessità del latino o del greco — che mette in grado il giovane di decidere per quale facoltà universitaria egli ritiene di avere maggiore attitudine.

Ora questa maggiore attitudine si consegue attraverso una cultura di base profonda. Cosa sono invece, onorevoli colleghi, gli istituti tecnici? Sono degli ottimi istituti dei quali la Nazione ha bisogno e che mi auguro verranno aumentati. Io mi augurerei di tutto cuore che diminuissero i licei nel nostro Paese e che aumentasse invece il numero degli Istituti industriali e tecnici, dei quali la Nazione ha veramente bisogno. Ma quale è l'indirizzo scolastico di questi istituti? È di dare la possibilità ad un giovane di esercitare subito una determinata attività professionale. Quindi l'indirizzo che questi Istituti è quello di mettere in condizione il giovane, dopo avere preso il diploma e conseguita l'abilitazione, di potere immediatamente esercitare una professione in base agli studi che ha fatto. Se noi volessimo, tanto per fare un esempio, prendere in considerazione gli studi dell'istituto tecnico per i geometri, potremo dire che essi vertono soprattutto sull'estimo, sulla topografia, sul disegno, sui primi elementi di scienza delle costruzioni, ed in alcune nozioni di materie giuridiche che sono attinenti proprio all'esercizio della professione di geometra. Il resto, evidentemente, non è trascurato...

**MARCHISIO.** Che cos'è il « resto »?

**BATTISTA.** È, ad esempio, l'italiano, la storia, la geografia; il resto è, permetta che lo dica, anche la matematica, poichè

quando noi parliamo di studi tecnici, che formano degli ottimi geometri, che io rispetto ed apprezze, ci riferiamo agli studi in base ai quali essi imparano quel tanto di matematica che serve per acquistare quelle tali nozioni che sono utili per l'esercizio della professione.

**MARCHISIO.** È un'istruzione superiore a quella dei licei classici.

**GENCO.** Diciamo che è pari...

**BATTISTA.** Non è superiore, è un altro tipo di istruzione, onorevole collega, un tipo di istruzione che d'altronde è necessario. Guai se non fosse così poichè è indispensabile che al compimento dei corsi, questi giovani siano in grado di esercitare degnamente la loro professione di geometri, di periti industriali, di periti edili, o di periti radiotecnici. Prendiamo, ad esempio, un perito radiotecnico: ne sa certamente più di me di radiotecnica, che ho la laurea in ingegneria, ma la sua preparazione è limitata soltanto a quella determinata specializzazione; pertanto un allievo che esce dall'istituto tecnico sarà un ottimo perito, ma evidentemente non ha quella cultura di base generale tale da poter procedere negli studi universitari.

Onorevoli colleghi, tale pericolo può portare a questa conseguenza: che gli istituti tecnici, appunto per consentire ai propri allievi il proseguimento dei corsi universitari, trasformino in parte i loro insegnamenti, magari riducendo lo studio delle materie professionali ed aumentando conseguentemente lo studio delle materie propedeutiche per la università. Questo sarebbe un grosso guaio, poichè anche di periti vi è estremo bisogno nella nostra Italia, e ve ne è bisogno in tutti i campi in cui essi operano. Nè si può affermare, ad esempio, che lo studio della topografia secondo i programmi degli istituti tecnici può essere utile all'università poichè essa è ben diversa da quella che poi si studia nelle università, dove non si impara soltanto ad usare un apparecchio topografico, ma si studia la geodesia per la quale è necessaria la conoscenza del calcolo infinitesimale. È indispensabile quindi una cultura matematica più ap-

profondità; così, anche se hanno studiato estimo, le limitate nozioni apprese non sono sufficienti per affrontare problemi ben più vasti.

Onorevoli colleghi, con ciò noi vogliamo arrivare a dire: si proibisca a questi giovani diplomati di entrare all'università? Non arrivo a tanto, nè vogliamo che ciò avvenga. Vi sono giovani che, attraverso i loro corsi di istituti tecnici, hanno dato prova di particolare preparazione personale, di particolari attitudini, per le quali essi sono perfettamente in grado di proseguire anche per l'università. Non vogliamo quindi che si creda che si sia contrari all'accesso alle università dei diplomati degli istituti tecnici specie quando è giusto invece che le porte dell'università siano aperte a chiunque abbia la cultura sufficiente per potere degnamente seguirne i corsi. Vediamo allora di allargare il problema, non limitiamolo all'oggetto del disegno di legge, cerchiamo invece di affrontare una riforma vera delle nostre università nel settore tecnico e scientifico, e mi riferisco a quanto ha detto tanto bene il senatore Tirabassi quando ha auspicato, per esempio, che, anche nelle università italiane, come in quelle di molti Paesi stranieri, si consegna una laurea intermedia dopo un certo numero di anni e il dottorato dopo un altro numero di anni: si avranno così due livelli di tecnici, uno superiore e l'altro leggermente inferiore, utili entrambi allo sviluppo produttivo della nazione.

È quindi un problema più vasto ed è male che noi lo affrontiamo con questo disegno di legge che pure è pieno di buone intenzioni sia da parte dei colleghi che lo hanno firmato sia da parte del Ministro della pubblica istruzione che lo appoggia per rendere più moderna la nostra scuola e per dotarla dei mezzi necessari affinché l'apparato produttivo della nazione se ne avvantaggi.

Ma, per l'università, non limitiamoci a questo. Visto che abbiamo bisogno di tecnici bravi e capaci, stabiliamo almeno che sia fatto un esame integrativo per coloro che vogliono accedere all'università e non limitiamolo ai primi quattro anni. Il senatore Tirabassi ha detto che, se ci opponiamo a questo disegno di legge, commettiamo una cattiva

azione verso migliaia di geometri che attendono di poter entrare all'università. Senatore Tirabassi, tenga presente che quelle tali migliaia di diplomati degli istituti tecnici dovranno aspettare quattro anni, poichè per ora ci si limita ad un numero chiuso e si può accedere solo attraverso un concorso; e se anche questo numero chiuso è determinato con decreto del Ministro della pubblica istruzione, è tuttavia proposto dalle stesse facoltà universitarie. Pertanto la maggior parte di queste migliaia di diplomati aspetterà per parecchi anni prima di entrare all'università.

Cominciamo invece fin da adesso ad aprire le porte dell'università a questi giovani, ma facciamo in modo che essi possano entrare solo dopo aver sostenuto un esame integrativo che consenta loro di provare che la loro cultura di base è sufficiente per poter proseguire nei corsi superiori.

Così facendo, facciamo un'opera buona e non cattiva, senatore Tirabassi, perchè apriamo le porte dell'università a molti giovani che attendono mentre, con il disegno di legge in esame, noi ci limitiamo ad aprire le porte ad un ristrettissimo numero di giovani salvo a vedere cosa accadrà tra quattro anni. Ecco la ragione del mio intervento: non è la mia una forma di ostruzionismo, assolutamente non consona al mio carattere, ma un contributo per migliorare il disegno di legge, affinché diventi più operante.

Nè vale quel che si è detto, e cioè che, se apportiamo qualche emendamento, il disegno di legge deve tornare alla Camera e tutto si insabbia. Perchè mai dovrebbe insabbiarsi? Perchè mai fare una legge cattiva per paura di rinviarla all'altro ramo del Parlamento? Votiamo la legge secondo la nostra coscienza, che è quella che deve contare, senza pensare al pericolo che l'altro ramo del Parlamento lo approvi in ritardo, o addirittura l'insabbi. Il nostro dovere, senza timore alcuno, è cercare di fare qualcosa di veramente efficiente per dare all'Italia dei buoni tecnici, e non soltanto dei numerosi tecnici, che non siano idonei ad esercitare la loro professione; soltanto così contribuiremo efficacemente allo sviluppo economico della nostra Nazione. *(Applausi dal centro. Congratulazioni).*

## Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare il senatore Macaggi. Ne ha facoltà.

**M A C A G G I.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il provvedimento legislativo che noi stiamo esaminando e sul quale saremo chiamati tra poco a votare, è arrivato in Aula dopo vivaci ed ampie discussioni in sede di Commissione in Senato, rinnovatesi nell'8ª Commissione permanente della Camera dei deputati, discussioni che hanno avuto vasta eco nel Paese ed hanno dato spunto a Convegni delle categorie interessate, delle cui argomentazioni e dei cui voti abbiamo potuto prendere conoscenza attraverso complete ed utili documentazioni.

Vivo interesse alla questione dell'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici alle facoltà universitarie ha dimostrato pure la stampa, alla quale dobbiamo essere grati per la diligente e costante divulgazione dei problemi della scuola in genere e, in particolare, per l'obiettività con cui ha trattato il delicato tema che è oggetto del disegno di legge numero 1076, oggi 1076-C.

È un problema che ha avuto calorosi sostenitori quanto tenaci oppositori, in « cori » e in « a solo », nei quali non è mancata, per la verità, qualche stonatura, per fortuna rara.

Occorre, a questo proposito — a mio parere —, sgombrare subito il campo da antipatici pregiudizi dannosi, tra l'altro, per la necessaria serenità della nostra discussione, riguardanti pretesi spunti corporativi nelle iniziative pro e contro la legge che stiamo per votare. Si è accennato, per esempio, ad un'azione di pressione da parte dei geometri, in contrasto con i laureati, su parlamentari loro colleghi e loro amici per fare valere in Parlamento una forza di categoria che dovrebbe far pendere la bilancia in fa-

vore dei diplomati tecnici e dei geometri in particolare.

D'altra parte, si sono attribuite agli ingegneri e ai loro rappresentanti intenzioni di difesa di categoria, che ritengo ingiustificate, così come le precedenti riserve nei riguardi dei diplomati tecnici.

Per fortuna, le non brevi vicende del disegno di legge nei due rami del Parlamento, le argomentazioni che le categorie interessate hanno svolto nei loro pubblici Convegni e fissato nelle mozioni che numerose ci sono pervenute, prima e durante la discussione del disegno di legge, escludono sia le pretese pressioni personali su noi parlamentari — a meno che io sia il solo che ne sia rimasto esente — sia indirizzi meno che corretti da parte degli ingegneri e degli architetti, ai quali, come ai primi, va riconosciuto questo merito di obiettività.

Nessun trasferimento sul piano corporativo, dunque, di questioni e di contrasti che si pongono, invece — e non può essere altrimenti, anche se taluno vorrebbe delimitarli al solo loro contenuto tecnico e scolastico —, sia su quest'ultimo piano, sul quale effettivamente si prospettano le questioni di maggiore interesse e contenuto pratico, sia sul piano politico, proprio della stessa materia in esame.

Se il disegno di legge n. 1076-C porta la firma, fra i proponenti, di due senatori appartenenti al Gruppo del Partito socialista italiano; se oggi ne è relatore un socialista, il collega Caleffi, al quale va il nostro ringraziamento per la competenza ed il calore che ha posto nella chiarificazione e nella difesa del documento legislativo che è ora affidato alla sensibilità del Senato; se lo stesso disegno di legge è stato da noi approvato nella formulazione con cui è stato trasmesso alla Camera dei deputati, nella speranza di renderne possibile la sollecita approvazione, utile per l'entrata in vigore della legge con

l'anno accademico 1961-62, gli è perchè abbiamo ritenuto la legge stessa rispondente ad indilazionabili necessità della nostra organizzazione scolastica, media e superiore, risultanti non soltanto dalle ripetute richieste dei nostri giovani e delle loro famiglie, specie di quelle di più disagiate condizioni, ma pure da troppo evidenti sfasature del nostro ordinamento scolastico tecnico anche sul piano politico. Sfasature avvertite del resto da ogni parte dello schieramento parlamentare, come dimostra la presenza tra i firmatari del disegno di legge di nomi appartenenti ai più svariati settori politici, ma tutti uomini solleciti quanto noi di contribuire a quella evoluzione democratica della scuola italiana, che attende ancora, sotto molti aspetti, la sua realizzazione.

Non entro in questo momento nelle cause di questo ritardo, ma non posso tacere come la nostra approvazione di questa legge voglia significare una spinta decisiva ad indirizzi meglio confacenti alle esigenze costituzionali in un settore scolastico cui risponde una particolare sensibilità popolare; spinta che auspichiamo possa rapidamente estendersi agli altri non pochi settori della nostra scuola che ormai da troppi lustri attendono di essere adeguati alle esigenze democratiche e tecniche del momento, e guardano con profonda preoccupazione a quelle, non meno gravi, della preparazione dei nostri giovani per il futuro.

La legge n. 1076, non vi è dubbio, va contro i criteri tradizionali differenziatori di funzioni, di professioni e di mestieri che da secoli regolano la vita attiva del nostro Paese: alludo al criterio scolastico, al criterio professionale, al criterio giuridico come definiti in altra occasione dal ministro Gonella.

L'ordinamento degli studi ai fini tradizionali del conseguimento di lauree, cioè di diplomi o qualificazioni di mestieri, tenacemente difeso da taluno anche in occasione delle discussioni su questa legge Tirabassi con la giustificazione di una intangibilità di struttura scolastica che, se non rispettata, creerebbe il caos (ed è stato proprio il presidente dell'Associazione nazionale ingegneri ed architetti italiani, ingegner Pinchera, ad affermarlo), è peraltro un ordinamento in evi-

dente contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione. È un ordinamento classista, fondato su privilegi e fonte a sua volta di altri privilegi, ad eliminare i quali tende per l'appunto, per la parte che la riguarda, la legge in esame.

Il voler mantenere scuole a contenuto tecnico che restino fine a se stesse, con limitato orizzonte applicativo ad attività professionali minori, senza possibilità di successiva espansione culturale ed elevazione professionale; il riservare d'altra parte l'accesso alle Università ai giovani provenienti da scuole che non si concludono in se stesse, ma istituzionalmente costituiscono il passaggio obbligato per l'accesso agli studi superiori, è chiaro come sia indirizzo di politica scolastica inaccettabile non solo da noi socialisti, ma da chiunque intenda rispettare e far rispettare i principi ed i canoni costituzionali, in materia, della nostra Repubblica. Se veramente vogliamo che la scuola, in ogni suo ordine e grado, sia aperta a tutti i meritevoli al di sopra di ogni privilegio economico e di casta, occorre avere il coraggio di por mano una buona volta a riforme che non possono evidentemente attendere di concretarsi sul piano legislativo con modifiche generali del nostro ordinamento, ma debbono essere affrontate per settori a cominciare da quelli che di tali riforme hanno più urgente bisogno.

Alla organicità ormai ancestrale del nostro ordinamento scolastico, in altre parole, non si può fare appello per esimersi da tali compiti che sono chiari alla coscienza di ognuno, se non si abbiano intendimenti dilazionatori ai quali noi socialisti ci opponiamo e ci opporremo sempre, con tutta la nostra decisione.

E questo intendiamo dire e fare oggi a ragione veduta nei confronti di questa legge, rispetto alla quale non vediamo in che consista e se esista una preminenza di eventuali effetti negativi nei confronti dei lati positivi, dei quali siamo intimamente convinti.

Superfluo intanto, mi pare, l'insistere sulla necessità della riforma in rapporto all'impetuoso progredire della tecnica e all'esigenza, quindi, sia in campo nazionale sia nei confronti dei nostri rapporti internazionali,



di un adeguato contingente di elementi preparati a vario livello. Non si può sperare, evidentemente, di cavarcela con i vecchi schemi della riforma Gentile e Bottai, nei quali ci siamo fossilizzati, quando lo sviluppo della nuova produttività nazionale fa prevedere la necessità di un parallelo sviluppo delle capacità produttive e tecniche individuali, legate ad un progressivo incremento anche qualitativo dell'istruzione tecnica. Dovrà incrementarsi cioè il personale qualificato nei confronti del personale generico con aumento dei tecnici a livello superiore e degli addetti al coordinamento.

Di fronte ai 20-22 mila laureati di oggi staranno nel 1975, secondo le note indagini dei gruppi tecnici della SVIMEZ e dell'ingegner Martinoni, circa 90 mila laureati all'anno, una buona quota dei quali apparterrà ai laureati in ingegneria. Ebbene, onorevoli senatori, possiamo pensare di adottare la politica dello struzzo, di fronte a questi impellenti problemi? O attendere che le Università, nelle quali ad esempio insegnano oggi circa 6 mila docenti, fra professori ed assistenti di ruolo, raccolgano i 40 mila docenti che si prevede saranno necessari nel 1975, per aprire le porte delle facoltà di ingegneria ai giovani che, magari dotati di qualità superiori, sono oggi sacrificati in una visione limitata delle loro future attività, perchè il diploma tecnico non permette loro di proseguire gli studi superiori, aperti soltanto ai licenziati liceali, ai quali soltanto si dà via libera, anche se spesso la loro preparazione nelle materie propedeutiche agli studi di ingegneria è inferiore a quella dei diplomati tecnici? Nè si dimentichi che questi ultimi sono oggi talmente numerosi (gli istituti tecnici sono frequentati da circa 270 mila giovani) da costituire una massa di manovra di primo piano rispetto a programmi di futuro sviluppo scolastico e professionale, e che i loro problemi, le loro necessità di miglioramento non possono più essere ignorati nell'espresso interesse della comunità.

Vi è chi afferma — come ha fatto poc'anzi il senatore Focaccia — che le nostre carriere universitarie renderebbero impossibile l'accoglimento negli studi superiori dei diplomati tecnici; nè sarò io, universitario, a ne-

gare le grandi difficoltà che indubbiamente sorgerebbero di fronte ad una immissione massiva di un gran numero di giovani diplomati nelle facoltà di ingegneria. Misure temporanee precauzionali possono per altro adottarsi, e la legge quale ci è pervenuta emendata dalla Camera dei deputati le contiene, in attesa che le Università si adeguino ai nuovi compiti.

Questi però debbono essere di stimolo ad affrettare i tempi nei settori universitari relativi e non di remora a provvedimenti che, se trascurati ed oggi respinti, dovrebbero essere affrontati domani in condizioni ancor più compromettenti e precarie.

Le possibilità di adattamento delle nostre Università, onorevoli colleghi, sono molte ed estese. Che se così non fosse, le nostre Università avrebbero chiuso i battenti da lunga pezza, e invece laureano giovani preparati che ci fanno onore anche all'estero. Io stesso posso attestare che i nostri laureati in medicina sono in genere di livello superiore, come preparazione, ai laureati delle Università estere.

Le nostre facoltà faranno quindi fronte alle nuove incombenze con ogni mezzo, e sono certo che alla sensibilità dell'onorevole Ministro non sfuggirà la necessità di uno sforzo adeguato da parte dello Stato, per non precludere a tanti nostri giovani una legittima aspirazione ad un progresso individuale che si identifica, d'altra parte, col progresso collettivo nazionale. Quanto sarà speso in più a tal fine sarà speso bene, nè vi è a temere, a mio avviso, di riflessi negativi di importanza tale da indurci a respingere questo disegno di legge, così come ci è ritornato dalla Camera.

Si è parlato di abbassamento — con l'iscrizione dei diplomati tecnici alle facoltà di ingegneria e di architettura — del livello degli studi delle facoltà stesse, soprattutto sotto l'aspetto culturale, data la limitata levatura degli studi umanistici negli istituti tecnici. Ma è essenzialmente delle future esigenze nel campo della tecnica professionale che a mio avviso dobbiamo oggi preoccuparci, ben lieti se in un prossimo od anche lontano domani ritorneranno i bei tempi di Leonardo da Vinci dai quali però — abbiamo la sin-



cerità di confessarlo — siamo piuttosto lontani, oggi, anche senza i diplomati tecnici nelle facoltà di ingegneria e di architettura.

Si è detto pure che la possibilità di proseguimento degli studi all'Università per i diplomati tecnici e la relativa minore difficoltà degli studi negli istituti tecnici nei confronti dei licei potrebbero portare, da un lato, ad una preoccupante riduzione del numero di tecnici minori e, dall'altro, ad un dannoso svuotamento dei licei classici e scientifici con evidente danno per la cultura generale; pericoli sulla reale entità dei quali non sono però d'accordo, sia per il fatto che il maggiore afflusso agli istituti tecnici, se vi sarà, porterà di conseguenza anche ad un apporto ad attività tecniche le quali, specialmente con riguardo al crearsi di nuove necessità a livello professionale ed economico appetibili, potranno attirare buon numero di giovani; sia perchè non saranno certamente pretese maggiori facilità di studio — del resto evitabili con un augurabile adeguamento degli studi medi tecnici ai nuovi compiti — a spingere le famiglie della borghesia italiana ad abbandonare quelle tradizioni di indirizzo scolastico dei loro rampolli che stanno oggi a base della qualificazione della popolazione scolastica degli istituti cosiddetti classico-umanistici.

Nè sarà gran male se domani un certo numero di giovani, devianti dalle tradizioni umanistiche familiari a più modesti compiti meglio confacenti alle loro attitudini, troveranno negli studi tecnici quelle attrattive o convenienze — che non avrebbero incontrate nelle aule liceali — che li porteranno a lavori assai più utili per la collettività che non certe lauree umanistiche oggi notoriamente bagaglio di troppi spostati nel nostro Paese.

Nessun giustificato timore, quindi, per le sorti della nostra cultura nazionale, nè in particolare per quelle degli istituti tecnici per i quali ho ascoltato espressioni apprensive collegate a possibilità di declino in rapporto ad una meno spiccata loro finalità professionale a sè stante. Mi pare non si debba e non si possa essere tanto pessimisti da prevedere un declassamento dell'attività didattica tecnica di questi istituti, per la sola ragione che ai loro allievi sia aperta quella via

universitaria che, fra l'altro, non tutti certamente intraprenderanno.

Voglio essere, anzi, tanto ottimista da pensare che, di fronte alla maggiore dignità e responsabilità che gli istituti tecnici assumeranno nelle loro nuove funzioni preparatorie dei giovani a studi superiori, i loro ordinamenti didattici abbiano a migliorare, con vantaggio culturale e tecnico di tutti i loro allievi, qualunque abbia ad essere il loro futuro destino professionale. Perfezionamento didattico che non va trascurato anche ai fini della diretta preparazione professionale dei giovani, a cui, si capisce, dovrà porre cura il Ministero, particolarmente in quel periodo di transizione che corrisponderà, se la legge, come speriamo, verrà approvata, ai primi anni di sua applicazione.

Misure precauzionali per quanto concerne il primo reclutamento dei diplomati tecnici nelle facoltà universitarie di nuovo accesso (non si dimentichi che la legge Gentile prevede l'accesso dei diplomati tecnici alla Facoltà di economia e commercio e agli Istituti superiore orientale e universitario navale di Napoli e che nel 1940 il ministro Bottai con la « Carta della scuola » dispose l'ammissione alle facoltà di ingegneria dei periti industriali previo un esame integrativo), misure precauzionali, dicevo, sono comunque contenute nella legge grazie agli emendamenti proposti dalla 8ª Commissione della Camera specie all'articolo 3, che nella nuova formulazione prevede, limitatamente agli anni accademici dal 1961-62 al 1964-65 incluso, l'ammissione alle facoltà di cui all'articolo 2, anche questo modificato, mediante « appositi concorsi indetti per un numero di posti determinato annualmente con decreto del Ministro della pubblica istruzione, sentiti i rispettivi Consigli di facoltà e secondo graduatorie risultanti dall'esito di una prova scritta di esame e dalla media dei voti riportati nel diploma di abilitazione »; concorsi da espletarsi « in unica sessione annuale presso le facoltà alle quali sia chiesta l'iscrizione ». A queste remore, le quali sul piano generale, consistendo praticamente nell'adozione del numero chiuso ed in concetti di valutazione individuale, non sono esenti da gravi difetti (eterogeneità, ad

esempio, dei criteri di votazione nelle prove di abilitazione ed aleatorietà di un unico esame scritto), il mio Gruppo si era dichiarato contrario ed ha mantenuto atteggiamento negativo in Commissione durante la discussione dell'articolo 3, anche in considerazione della discriminazione che praticamente viene ad adottarsi, sia pure temporaneamente, fra diplomati tecnici e licenziati liceali ai fini della iscrizione alle facoltà universitarie.

Di fronte all'urgenza di applicazione della legge, per altro, sulla quale giustamente si è soffermato l'onorevole relatore indicandone i motivi molteplici e inoppugnabili (dalla necessità di avere al più presto a disposizione un numero sufficiente di elementi selezionati idonei ad assumere dirigenze tecniche, a quella di rispondere sollecitamente all'attesa di giovani che, spinti da ragioni economiche agli istituti tecnici, intravedono in questa legge uno strumento di democratico progresso e di affermazione della loro personalità), di fronte a queste e ad altre considerazioni, delle quali per esigenze di tempo debbo tacere, non insisteremo sulle ragioni di principio che in altro momento potremo riprendere e sviluppare. Approveremo, quindi, tutti gli articoli del disegno di legge così come ci sono ritornati emendati dalla Camera, pur di non attardarci nell'approvazione che, ripeto, speriamo possa aversi con l'appoggio di quanti comprendono l'alto significato democratico del provvedimento, e di non ritardare l'applicazione della legge, che porterà soddisfazione e tranquillità in molte famiglie di lavoratori italiani. La transitorietà delle remore, d'altronde, ci lascia speranza che, attraverso l'esperienza di 4 anni e l'organizzazione, durante tale periodo, di più adeguati strumenti didattici, possano cadere, in una prossima migliore sistemazione del provvedimento, le riserve che le hanno dettate. Vi sarà tempo, d'altra parte, per studiare altre questioni di importanza vitale, sia per quanto riguarda indirizzi didattici meglio confacenti alla preparazione di giovani provenienti dai diversi corsi di scuola media, sia rispetto all'eventuale costituzione di nuovi corsi uni-

versitari con fini a sè stanti, ivi compresi quegli Istituti superiori tecnologici, sull'esempio di quelli americani, per la preparazione di quadri direttivi, o di facoltà di scienze industriali, già propagandate in Italia, o dei « Teknikum » sovietici o di titoli tecnici intermedi, cioè, che aprirebbero nuove utili vie e prospettive ai giovani diplomati al di fuori dei più impegnativi corsi di laurea in ingegneria. Tutto è subordinato, comunque, alla spinta di rottura che questa legge può dare alle nostre tradizionali istituzioni scolastiche, non più rispondenti alle nostre esigenze.

Non potrei chiudere meglio queste mie brevi considerazioni, onorevoli colleghi, se non ricordando le parole di Camillo Benso di Cavour, laddove individuava nel « disaccordo tra i bisogni della società e il sistema dell'educazione, ereditata dai nostri padri, una delle cause principali del disordine morale » che può affliggere anche una Nazione ricca di tradizioni culturali quale l'Italia, che fu alla testa della civiltà. Oggi le esigenze culturali della Nazione vanno di pari passo con esigenze tecniche al cui soddisfacimento mira il disegno di legge che noi socialisti approveremo. Pensiamo di portare in tal modo nel centenario dell'unità d'Italia un fattivo contributo alle migliori sorti future del nostro Paese e dei lavoratori italiani. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E** . È iscritto a parlare il senatore D'Albora. Ne ha facoltà.

**D'ALBORA** . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'aspirazione dei tecnici diplomati di andare all'Università non è un fatto recente, epperò, a mio avviso, non giustifica la legge in esame, che meglio poteva inquadarsi in una riforma generale dei programmi di studio della scuola media. In effetti, mentre prima dell'ordinamento scolastico vigente esistevano in Italia l'istituto tecnico ed il liceo, ora il vecchio, e direi anche glorioso, istituto tecnico è stato sostituito dal liceo scientifico. Allora però il primo era suddiviso in sezioni: fisico-matematica,

per ragionieri, per geometri, per agrimen-  
sori, per periti industriali, e di tali sezioni  
l'unica che permetteva l'accesso all'Univer-  
sità, limitatamente alle facoltà di matema-  
tica e fisica ed ingegneria, era la prima di  
esse, ed i programmi di studio erano ade-  
guati a tale scopo, perchè nessuna delle  
materie che si studiavano serviva ad una  
vera e propria preparazione professionale.  
Comunque, nemmeno allora i ragionieri, i  
geometri, gli agrimensori e i periti indu-  
striali erano ammessi alle Università.

Oggi, con questa legge, noi veniamo a  
creare una disparità di diritti tra gli stu-  
denti, perchè, mentre quelli che frequenta-  
no i licei, conseguita la maturità, hanno  
solo la possibilità di proseguire i loro stu-  
di, quelli provenienti dagli istituti tecnici,  
dopo aver conseguito un diploma che dà loro  
la possibilità di inserirsi nella vita civile,  
avrebbero, per di più, il diritto di iscriversi  
all'Università.

B O S C O , *Ministro della pubblica istru-  
zione*. Nell'ordinamento attuale questo già  
avviene: avviene per i ragionieri e per gli  
insegnanti elementari.

D ' A L B O R A . Vanno alla scuola su-  
periore di commercio, ma non hanno im-  
missioni nell'Università così vaste come pre-  
vede questa legge.

B O S C O , *Ministro della pubblica istru-  
zione*. A lei interessa solo la facoltà di in-  
gegneria.

D ' A L B O R A . Questo a me pare po-  
co logico, ingiusto ed incostituzionale, per-  
chè per una categoria di cittadini sarebbe  
ammessa una disparità di trattamento con-  
sentita dalla legge.

In effetti, ogni qualvolta mi è capitato  
di occuparmi di un licenziato dei licei che,  
per motivi di famiglia, non poteva proseguire  
negli studi e cercava lavoro, mi sono sentito  
rispondere che la licenza liceale dà solo di-  
ritto ad accedere alle Università od alle scuo-  
le militari.

Ciò non avviene nè per ragionieri nè per  
geometri, i quali sono in possesso di un

diploma valido a tutti gli effetti per otte-  
nere una occupazione, mentre nessuno vie-  
ta ai primi di iscriversi alla scuola superio-  
re di commercio e ai secondi di sostenere  
gli esami integrativi necessari per il prose-  
guimento dei loro studi.

Per questo motivo ho presentato l'emen-  
damento all'articolo 3, perchè ritengo che,  
se i provenienti dagli istituti tecnici debbono  
iscriversi alle Università, è sempre necessa-  
rio che essi siano sottoposti al vaglio di un  
esame ed il loro numero non superi quello dei  
posti disponibili, per non ledere i diritti di  
coloro che all'Università accedono attraver-  
so un titolo di studio formativo e non con  
un diploma che dovrebbe essere fine a se  
stesso.

Questo tanto più che le Università oggi  
non hanno nemmeno la possibilità di ospi-  
tare un grande numero di allievi e già si  
trovano in notevole difficoltà per deficien-  
za di posti disponibili.

Ma ora vorrei più particolarmente oc-  
cuparmi dell'ammissione dei diplomati alla  
facoltà di ingegneria, per cui ho presentato  
col senatore Fiorentino un emendamento  
soppressivo. Potrei dire semplicemente che  
le stesse ragioni che hanno indotto la Com-  
missione della Camera a sopprimere il com-  
ma riguardante gli architetti sono valide,  
anzi validissime, per gli ingegneri.

Già nel 1946, nell'immediato dopoguerra,  
l'aspirazione dei geometri, dei periti indu-  
striali, dei periti minerari, eccetera, espressa  
con forza attraverso agitazione della classe  
professionale e degli studenti interessati,  
veniva portata all'esame di una speciale  
Commissione nominata dal Ministro della  
pubblica istruzione. Di essa facevano parte:  
Colonnetti, Samedà, Evangelisti, Pistolesi,  
Giannelli, Fea, Gaglioti e, quale presidente  
dell'Associazione nazionale ingegneri ed ar-  
chitetti, il collega Battista.

Le conclusioni negative furono così for-  
mulate:

1) Il solo ed unico titolo di ammissione  
alla facoltà di ingegneria è, e deve restare,  
la maturità classica e scientifica.

2) Qualunque provvedimento tendente  
ad aprire la via ai giovani che non abbia-

no ottenuto tale maturità deprimerebbe il livello culturale delle facoltà, che docenti e studenti sono concordi a non voler deprimere, e menomerebbe la preparazione dei futuri ingegneri la cui funzione tecnico-sociale richiede un grado di cultura generale non inferiore a quello richiesto per i medici e per i giuristi

3) Un simile provvedimento, se adottato a favore dei diplomati degli istituti tecnici, avrebbe poi anche l'effetto di snaturare tali istituti distogliendoli da quelle finalità di immediata ed esclusiva preparazione professionale che oggi li distinguono e che nell'interesse del Paese deve essere anzi più sviluppata ed accentuata.

Infine la Commissione auspicava che, « per rendere possibile a tutti i giovani meritevoli l'accesso agli studi di tutti i gradi, qualunque siano le loro condizioni sociali ed economiche, si addivenisse al più presto a riforme di carattere generale tali da conciliare le esigenze di un nuovo ordine sociale con le inderogabili esigenze della cultura ».

D'altra parte lo stesso professor Tommasetti, preside dell'istituto tecnico industriale Galilei di Roma, ha rilevato la profonda differenza tra gli indirizzi dei due rami di istruzione secondaria: classico-scientifico da una parte, tecnico dall'altra, ed ha affermato che i giovani diplomati non trovano affatto nelle Università una naturale continuazione degli studi seguiti.

Il compito degli istituti tecnici, per i quali lo Stato profonde miliardi ed i docenti spendono le loro migliori energie, è quello di preparare i giovani destinati ad occupare i gradi intermedi delle industrie e del commercio.

Comunque, veniamo a qualche dato che può interessare. La capacità ricettiva delle facoltà di ingegneria in Italia è di circa 6400 posti così suddivisi: Torino 700; Milano 1000; Genova 600; Bologna 500; Padova 600; Trieste 250; Pisa 500; Roma 700; Napoli 1000; Bari 150; Cagliari 100; Palermo 300, mentre gli studenti di ingegneria complessivamente iscritti, nell'anno accademico 1958-59, (non ho dati più recenti) risultavano in totale 32.104 dei quali 11.904 fuori corso,

B O S C O . *Ministro della pubblica istruzione.* Quanti laureati ogni anno?

D' A L B O R A . Non ho i dati, ma sono pochi, perchè purtroppo molti giovani, sia pure preparatissimi e provenienti dai licei classico o scientifico, al biennio propedeutico si impuntano e cambiano facoltà. Io ne conosco molti. Figuriamoci cosa succederà dopo. E per tranquillità mi sembra opportuno informare l'Assemblea che io provengo dall'istituto tecnico, sezione fisico-matematica.

Pertanto mi pare che cada la preoccupazione del relatore circa il fabbisogno di tecnici in Italia.

E, per concludere, dico che, a mio parere, il problema dell'ammissione all'Università degli studenti è oggi mal posto. Nessuno mette in discussione o nega la libertà di istruirsi e tanto meno l'obbligo che ha lo Stato di fornire ai giovani i mezzi perchè proseguano i loro studi, se lo desiderano e se se ne dimostrano meritevoli. I geometri e gli altri diplomati possono, se lo vogliono, conseguire una delle maturità previste dalla legge.

Ciò che non può assolutamente ammettersi è che a un determinato tipo di preparazione, proprio delle carriere universitarie, per qualunque motivo, se ne possa sostituire un altro fin dal principio diretto a tutt'altra finalità.

Si possono citare esempi innumerevoli, e taluni brillanti, di giovani geometri o periti industriali che hanno raggiunto la laurea, ma entrando all'Università per la porta principale, cioè dopo avere conseguito la prescritta maturità.

Dal punto di vista sociale il problema non esiste, perchè in Italia c'è bisogno di bravi periti industriali e di geometri, come di bravi ingegneri. Oggi un bravo geometra è un libero professionista che può occupare posti di primissimo ordine, che non hanno nulla da invidiare a quelli di un ingegnere o di un architetto. (*Interruzione del senatore Bertoli*).

E per finire desidero concludere ripetendo quanto disse il Ministro guardasigilli, onorevole Gonella, in un suo discorso nella

seduta di chiusura del secondo Convegno dei presidenti degli ordini degli ingegneri, svoltosi a Roma: « Le nostre scuole sono organiche, il nostro ordinamento ha queste caratteristiche: ci sono scuole che preparano all'Università e ci sono scuole che invece sono concepite come fine a se stesse nell'ambito dell'ordine secondario.

Noi non possiamo perdere di vista questa distinzione; se noi la volessimo cancellare ammettendo tutti all'Università dopo il compimento di qualsiasi studio secondario, dovremmo dopo creare la scuola che avremmo soppresso, perchè abbiamo bisogno anche di una scuola secondaria che sia fine a se stessa ».

Queste sono parole pronunciate dal Ministro guardasigilli, e mi sembra che esse siano sufficienti per dire che non si può dare voto favorevole a questo disegno di legge il quale, così come è formulato, all'atto pratico, non sarà utile nemmeno a coloro che si propone di favorire.  
(Applausi. Congratulazioni).

B E R T O L I . Mi spiace che anche il senatore D'Albora sia uno dei fautori della cultura umanistica per gli ingegneri!

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Donati. Ne ha facoltà.

D O N A T I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, a me sembra che i proponenti del disegno di legge in discussione siano partiti da una giusta esigenza: recuperare agli studi universitari i migliori elementi diplomati degli istituti tecnici.

L'esigenza era evidentemente di recuperare i migliori, tanto è vero che i proponenti partirono ammettendo nella loro proposta di legge un esame di ammissione all'Università, che poi è caduto nell'iter legislativo. L'esigenza, ripeto, è giusta, ma il disegno di legge — a mio avviso — si è profondamente trasformato quando è caduta la proposta di un esame integrativo, di un esame di ammissione all'Università, quando cioè si è trasformato in un disegno di legge che indiscriminatamente, ad un certo momento — cioè tra quattro anni —, aprirà le porte dell'Universi-

tà a tutti i diplomati degli istituti tecnici.

Che cosa ha condotto a questa profonda trasformazione del disegno di legge dalla sua impostazione originaria? Lo dirò con le parole che il senatore Fortunati pronunciò in Commissione: « Questo è un disegno di legge di rottura; dobbiamo rompere con la tradizione per instaurare un ordine nuovo ».

Senonchè, il disegno di legge così come è risultato, come ci è pervenuto, rompe, senza che vi sia contemporaneamente la prospettiva di una costruzione, di un orientamento nuovo; rompe un equilibrio senza determinare un nuovo piano organico nella nostra istruzione media superiore e nella nostra istruzione universitaria.

Sotto questo aspetto a me pare molto pericoloso: quali ne saranno gli effetti?

Cominciamo dal considerare gli effetti nel campo della scuola media superiore. Finora noi avevamo una scuola in certo senso privilegiata, che era costituita dai licei: liceo classico, con l'ammissione a tutte le facoltà universitarie, liceo scientifico con l'ammissione a tutte, meno due, se non erro, cioè lettere e legge, le facoltà universitarie. Però, mentre queste due scuole erano favorite in rapporto all'accesso all'Università, erano indubbiamente anticappate dal fatto che non rilasciavano una abilitazione professionale. Le altre scuole invece, e in particolare gli istituti tecnici, erano abilitate a rilasciare ai giovani da esse preparate un diploma di abilitazione professionale, avevano quindi questo enorme vantaggio di permettere ai giovani di concludere entro otto anni di studi medi il corso di studi con l'acquisizione di un titolo professionale, ciò che non accade per i licei.

Che cosa accade con questo disegno di legge? Praticamente noi andiamo a creare veramente una profonda sperequazione fra i vari tipi di scuola media superiore, perchè gli istituti tecnici avranno e l'abilitazione professionale e una larga possibilità di accesso alle Università senza esame, mentre i licei classici e scientifici avranno semplicemente la possibilità di accesso alle Università, limitata per i licei scientifici, a qualsiasi facoltà per i licei classici.

È giusto discriminare in questo modo vari tipi di scuola? Mi ha fatto meraviglia l'energia dell'intervento del senatore Macaggi, abitualmente tanto misurato e pacato; ma, se egli considera incostituzionale il fatto che una scuola non dia l'accesso alle Università, dovrebbe giudicare incostituzionale anche questa diversa considerazione di due scuole medie superiori, per cui una abilita alla professione e l'altra no.

È ben vero che i sostenitori di questo disegno di legge dicono: ma dovremo rivedere tutta questa partita. Sono d'accordo, dovremo rivederla perchè ritengo sia giusto porre le scuole medie superiori tutte su uno stesso piano, concedere cioè a tutte una capacità abilitante, concedere a tutti la possibilità, a pari condizioni, di accedere alla Università; ma fino a quando non operiamo una revisione di questo tipo, possiamo noi con facilità, e direi anche con semplicità, sovvertire l'ordinamento attuale, incidendo profondamente sull'orientamento degli studi in Italia?

Perchè, badate, questa legge inciderà profondamente. Il genitore che nel prossimo settembre si dovrà porre un problema di scelta per i suoi figli, che cosa farà? Io, padre, dovrei ragionare così: evidentemente avviare un figlio al liceo, sia esso classico o scientifico, non è conveniente, perchè, se lo avvio all'istituto, dopo cinque anni ha un titolo abilitante e qualunque evenienza si profili questo titolo darà al giovane la possibilità di provvedere a se stesso, poi avrà ugualmente la possibilità di accedere all'Università: quindi niente liceo, senz'altro istituto.

E notate che, quando abbiamo fatto una legge di questo genere, è difficile tornare indietro perchè il padre che fa la scelta quest'anno acquisisce il diritto che gli dà la legge di non trovare remore sulla strada dell'iscrizione all'Università, e quindi, così facendo, noi stessi vincoliamo il Parlamento nella sua attività futura.

Ecco l'errore: far precedere la distruzione di un ordinamento ad una ordinata legge sulla scuola media superiore e sull'Università. Rompere prima di costruire è un grave errore. Ecco perchè io ritengo che noi dobbiamo decisamente orientarci verso un esa-

me che consenta di discriminare i migliori e nel contempo non precluda la formazione di tecnici a medio livello di cui ha bisogno la nostra industria.

Ma voglio sottoporre un'altra considerazione all'onorevole Ministro. Tutti abbiamo avvertito la portata di quell'ordine del giorno, del quale anch'io sono corresponsabile, che eliminava l'esame di ammissione. (*Interruzione dell'onorevole relatore*). Ho detto: sono corresponsabile di quest'ordine del giorno, benchè sia stato l'unico a far presente, in Commissione, una certa determinata conseguenza che si sarebbe verificata.

C A L E F F I, *relatore*. Onorevole Donati, lei ha votato quell'ordine del giorno.

D O N A T I. Domandai al signor Ministro se era in grado di provvedere allo spostamento delle iscrizioni nelle scuole che sarebbe conseguito alla votazione di una legge di quel tipo. Comunque già oggi stiamo avvertendo le conseguenze della semplice eliminazione di un esame (e non mi dispiace di aver votato quell'ordine del giorno) assolutamente superfluo. Ma l'eliminazione di uno sbarramento, con la creazione di un diritto automatico all'Università per gli alunni degli Istituti tecnici, determinerà grandi spostamenti fra i vari tipi di scuole.

Siamo preparati, signor Ministro, a far fronte ad un raddoppiamento degli alunni degli istituti tecnici, a partire dall'ottobre prossimo, ed al dimezzamento degli alunni degli altri tipi di scuola media superiore? Sono pronti dall'ottobre gli edifici, siamo preparati con il numero degli insegnanti? (*Interruzione del senatore Genco*).

Siamo preparati, onorevole Ministro, con gli insegnanti, siamo preparati con le attrezzature? O avverrà quello che sta avvenendo già ora, per cui certi istituti tecnici industriali non sanno più come far fronte alla domande di iscrizione? Non si raddoppierà di un colpo la popolazione scolastica, già oggi irricevibile? Io parlo soprattutto degli istituti tecnici, e domando se vi sia un numero sufficiente di questi istituti che ci consenta a cuore leggero di varare una simile legge, la quale concede agli allievi che

accederanno quest'ottobre a quegli istituti di iscriversi, fra cinque anni, liberamente all'Università.

È una domanda, signor Ministro, che non posso non rivolgerle, dato che fin dall'ottobre prossimo, ove la legge sia varata senza l'esame, si assisterà ad uno spostamento veramente impressionante del numero degli alunni, al quale certamente non si saprà come far fronte.

Ma vorrei fare ancora un'altra considerazione. Tutti gli istituti tecnici in genere, e particolarmente quelli industriali, assicurano un orientamento professionale, ed è giusto che sia così giacché, data la loro finalità precipua, domina nell'insegnamento l'esigenza della tecnica.

La nostra Università (a differenza di quella di altre Nazioni) è ordinata in modo diverso, non tanto cioè verso una preparazione di tecnici, quanto verso la ricerca scientifica. Ora la base di una preparazione tecnica professionale corrisponde esattamente alla base di una preparazione scientifica, di tipo universitario? Ho i miei dubbi. Diceva prima il senatore Macaggi che i suoi studenti di medicina...

M A C A G G I . Non i miei, in genere i nostri studenti.

D O N A T I . ... messi a confronto con i colleghi di altre Nazioni dimostrano un livello di preparazione superiore. Ne ho molto piacere, ma domando: gli studenti di medicina da dove provengono se non dal liceo?

M A C A G G I . Adesso stiamo parlando di ingegneri, io lo dicevo per i medici.

D O N A T I . Ma appunto i medici e gli ingegneri ora provengono tutti dai licei a differenza di quello che avviene per altri Paesi. Questo dovrebbe dirle qualche cosa. Quindi questa prevenzione verso la formazione dei licei mi sembra che non sia giustificata da questa stessa osservazione.

E dal punto di vista delle Università, che cosa si dovrebbe considerare? Che non sempre colui che ha una preparazione tecnica ha la base per acquisire una preparazione

scientifica, perchè evidentemente i termini sono profondamente diversi: un tipo di scuola è ad orientamento decisamente pratico, l'altro ad orientamento decisamente teorico. D'altra parte, siamo molto chiari e franchi, oggi noi abbiamo un tipo di esame che logicamente dovrà scomparire se questa legge verrà approvata, che dà a coloro che lo sostengono il senso della profonda differenza di preparazione tra i due tipi di scuola media superiore. Abbiamo gli esami di integrazione per i provenienti dagli Istituti tecnici agrari i quali vogliono accedere alla Facoltà di agraria...

G E N C O . L'esame di storia.

D O N A T I . L'esame di storia ed anche di italiano, cioè un esame che tende a saggiare la maturità e la preparazione culturale degli allievi.

Permettetemi di dirvi che la mia personale esperienza mi ha portato a riscontrare una diversità profonda di formazione mentale, quella formazione mentale che si esprime nel trattare un argomento che è generalmente il più semplice perchè le Commissioni cercano di mettere a loro agio gli esaminandi. Esiste quindi una profonda differenza di cultura generale, di quella cultura generale che in fondo non dobbiamo poi tenere tanto in discredito se è veramente cultura, perchè io credo che la cultura valga non soltanto come informazione o nozione, ma anche e soprattutto come formazione di mentalità, di coscienza, di umanità, come formazione di capacità che si esprime poi anche nell'acquisizione della scienza, della tecnica, della professione.

Orbene, perchè mortificare allora un tipo di scuola nei confronti di un altro e perchè tendere ad aumentare — noti bene, signor Ministro — il numero di quegli studenti non studenti che sono propri di certe facoltà? Guardate per esempio la facoltà di economia e commercio: io vorrei chiedere al Ministro quanti sono i frequentanti rispetto agli iscritti, quanti sono coloro che, proprio perchè esercitano un'attività professionale o hanno un impiego, fanno gli studenti a tempo perso, quanti sono coloro



che vanno fuori corso. (*Interruzione dell'onorevole relatore*). Se mi permette, io sono uno di quelli che hanno studiato in questo modo, onde non sono contro di essi. Voglio però permettermi di fare questa osservazione: che se ciò può essere fatto in una facoltà di magistero o di scienze economiche, è un tantino più difficile farlo in una facoltà di fisica o di chimica o di matematica pura o di ingegneria, perchè in queste facoltà bisogna effettivamente stare a contatto diretto con l'insegnante, con gli strumenti, per cui la figura del lavoratore studente è difficilmente riscontrabile in tali facoltà. (*Interruzione del senatore Moneti*).

Il collega Moneti mi dice: bocceranno; ma io voglio domandare ai professori universitari se gli esami già oggi si svolgano davvero con quella serietà che sarebbe auspicabile. Quando sono centinaia gli allievi che bussano alla porta, che cosa avviene? Che il professore un po' nevrastenico — non dico che siano tutti così, intendiamoci — appena un allievo apre bocca in maniera un po' storta lo invita a passare un'altra volta, lo caccia via. Ebbene, quel professore sa se quell'allievo è buono o cattivo, è preparato o meno? Neanche per idea, perchè nella ressa lui ha bisogno di sgombrare, di fare piazza pulita, e allora molto spesso accade che il buono viene invitato a ritirarsi e magari si presenta 8 giorni dopo e prende 30 ed il cattivo prende il 18 perchè quel tizio capita da un assistente di manica larga o viceversa; anzi più spesso avviene che l'assistente bocci e il professore dia il 18. Questa è la realtà. Quindi non è vero che domani saranno bocciati; contribuiranno semplicemente ad aumentare la pleora degli studenti e a rendere inutilmente più difficoltoso il lavoro universitario.

Nella mia qualità di esaminatore mi è capitato ripetutamente di vedere giovani provenienti dagli Istituti tecnici di ottima preparazione ed ho avuto l'onore ed il piacere di vedere giovani provenienti dalle scuole per geometri o dagli istituti tecnici industriali come privatisti (ed è un'impresa) portarsi via la media di 8 alla maturità, ed è con soddisfazione che noi abbiamo dato questo riconoscimento. Ma evidentemente

sono i migliori (quei migliori che vorrei trovassero aperta la porta) che debbono trovare aperta la porta; ma non bisogna che le loro qualità e le loro capacità affoghino nel mare della mediocrità degli altri.

Ecco perchè io sono un sostenitore della necessità dell'esame, la quale, per altro, badate, per me non è qualcosa di permanente. Oggi c'è questa necessità per lasciar libero il Parlamento di riesaminare domani gli ordinamenti di tutte le scuole medie superiori, perchè credo che dovremo ad un certo punto parificare nei diritti e nei doveri i vari tipi di scuola media superiore. Ma se costituiamo un privilegio a favore di una scuola, non saremo più in grado di togliere questo privilegio che oggi abbiamo accordato. Ecco perchè vorrei mantenuto l'esame; e lo vorrei mantenuto anche perchè, ripeto, prima di colpire e di distruggere occorre avere una visione di quello che sarà il domani. La nostra scuola è sotto il torchio del legislatore: abbiamo in cantiere la scuola unica, che dovrà essere tra non molto, spero, discussa in questa sede; ma abbiamo una serie di altri provvedimenti che investono proprio tutta la scuola media superiore, mentre il Consiglio superiore è investito dei problemi dell'Università. Ed allora perchè precorrere i tempi, vincolandoci per il domani?

Ecco, onorevoli colleghi, le ragioni del mio orientamento. Non potete pensare che siano motivi corporativi, non potete pensare che siano per la difesa di interessi precostituiti; è la convinzione profonda che nel settore della scuola bisogna procedere con molto garbo e soprattutto, prima di distruggere, bisogna vedere dove si va a finire. Ora il progetto di legge così come è formulato non ci consente assolutamente di vedere dove andremo a finire.

Ecco perchè io chiedo al Senato di approvare il disegno di legge ritoccando quelle ingiustizie gravissime che la Camera ha fatto, secondo me, quando ha escluso l'accesso alla facoltà di veterinaria, quando ha escluso l'accesso alla facoltà di architettura e naturalmente ponendo un esame di ammissione alle varie facoltà. In questo modo otterremo ciò che desideriamo: l'accesso dei migliori, ed



impediremo la distruzione di un ordine senza prima aver costruito con una visione organica il nostro ordinamento scolastico, e nel contempo daremo a ciascuno il suo. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Moneti. Ne ha facoltà

**MONETI.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, pur non essendo uno dei firmatari di questo disegno di legge, ho voluto prendere la parola per sostenerlo in quanto moralmente impegnato alla sua approvazione, perchè concorsi, sia pure modestamente, alla preparazione del testo. E ritengo, onorevoli colleghi, che non si possa affrontare adeguatamente un problema come questo, rimanendo sulla base delle osservazioni fatte sul piano tecnico e sul piano pratico, ma che, mantenute su quel piano, possono farci perdere di vista il problema nelle sue linee generali ed essenziali.

Io sono d'accordo con quanto ha detto poco fa il senatore Donati, che la scuola è un settore molto delicato e che quindi bisogna procedere con molta cautela nell'apportarvi delle riforme; ed anche è vero che la scuola in questo momento sta subendo un grave tormento in ogni suo ordine, e specialmente nella fascia riguardante gli alunni dagli 11 ai 14 anni; però è da domandarsi se questo tormento sia un tormento occasionale, o derivi alla scuola dal fatto che essa opera in una società profondamente mutata, che, dalla scuola stessa esige conseguentemente delle profonde trasformazioni.

Io credo, onorevole Donati (e mi rivolgo anche ad altri colleghi che mi hanno preceduto e che, certamente con ottime intenzioni, sostengono la necessità di un'eccessiva cautela in alcuni opportuni cambiamenti che la scuola richiede) che il modo più sicuro per mettere la scuola in crisi e per farla scadere nella stima e nell'apprezzamento della popolazione sia quello di fare in modo che essa, per pigrizia degli uomini, si vada distaccando sempre più dalla vita, costituendo una specie di isola nella vita stessa, in modo che le famiglie non trovino più in essa lo strumento

rispondente per inserire adeguatamente i figli nella società.

Questo disegno di legge, a mio avviso, non è sovvertitore o rivoluzionario, ma mira ad inserire dei giovani, che prima ne erano tagliati fuori, nei più alti gradi degli studi e della società. Io penso pertanto che, da questo punto di vista, debba essere affrontato il problema, in modo da poterlo adeguatamente risolvere, o per lo meno per tentare una soluzione adeguata. Le considerazioni infatti che si fanno sul piano meramente pratico, possono offrire il fianco a facili controdeduzioni.

Sotto questo profilo non sono d'accordo col collega Donati, e non vorrei che il mio intervento sembrasse una polemica fra me e lui; desidero però, incidentalmente, fare delle osservazioni con le quali mi sforzerò di far vedere come certe considerazioni, validissime se rimangono ancorate al piano tecnico, possono perdere il loro valore se si sposta o si innalza il problema sul piano dei principi fondamentali. Diceva dunque poco fa il collega Donati che quando noi presentammo, prima un ordine del giorno, e successivamente il disegno di legge col quale abbiamo abolito l'esame d'ammissione, egli espresse in Commissione una preoccupazione fondata, questa: quando avremo abolito l'esame di ammissione, cosa faranno gli studenti? Andranno in massa alla scuola media.

Sicuro, è una preoccupazione fondata; ma perchè gli studenti andranno alla scuola media, onorevole Donati? Perchè la scuola media è ancora la via obbligatoria per accedere agli studi superiori. Ieri era loro aperta senza esame d'ammissione soltanto la possibilità di andare all'avviamento; oggi, abolito l'esame di ammissione, andranno alla scuola media, proprio perchè permane quella discriminazione che rivela nella scuola uno strumento poco democratico secondo le esigenze di oggi, in quanto costringe i giovani a scelte premature che non hanno fondamento nelle loro attitudini e nelle loro inclinazioni, ma nelle loro possibilità economiche.

Altre considerazioni che si possono fare su questi problemi, sempre dal punto di vista pratico, possono essere ugualmente discutibili. Si dice ad esempio che il liceo scientifico ed

il liceo classico non sono istituti professionali e che, se all'istituto tecnico diamo, in aggiunta alla professionalità, anche la possibilità di aprire ai suoi diplomati le università, noi mettiamo il liceo classico ed il liceo scientifico in una posizione di svantaggio.

Il ragionamento ha il suo peso e può fare impressione, perchè questo pericolo si può effettivamente correre. Ma io vorrei far notare che non è completamente esatto, a parer mio, che il liceo scientifico e classico non avvino a qualche professione. Vi sono delle carriere per accedere alle quali è necessario avere proprio la maturità classica o scientifica: ad esempio, tolta la parentesi della guerra, nelle accademie militari e navali potevano accedere solo coloro che avevano la maturità classica o scientifica. D'altra parte, ognuno di noi conosce giovani con la maturità classica o scientifica che hanno trovato adeguati impieghi, perchè tutti sanno che da quei licei, che non danno nessuna preparazione professionale specifica, sono poste le premesse per l'esercizio di diverse professioni. Quegli stessi impieghi, al di fuori dell'insegnamento, aperti ai maestri, ad esempio sono aperti anche ai licenziati dei licei.

Così pure mi permetto di dire che non mi pare valida, o almeno mi sembra meno valida delle altre, la preoccupazione che ha manifestato poco fa l'onorevole Donati, quando ha detto: il padre che oggi iscrive il figlio allo istituto tecnico sa che tra quattro anni il figlio potrà andare all'università senza esami di ammissione, e domani potrebbe dichiararsi lesa se questo diritto, sancito da una disposizione di legge, venisse modificato. Il ragionamento non mi pare molto valido, perchè, se dovessimo dar peso a un ragionamento di questo genere, ogni volta che facciamo una legge, ci dovremmo domandare quali diritti preconstituiti si vengono a modificare, e quindi quali eventuali azioni per danni subiti potrebbero partire dai cittadini.

Non mi pare neppure del tutto valida la contrapposizione tra scienza e tecnica perchè, se la tecnica dovesse attuarsi senza nessun corredo di cognizione scientifica, sarebbe puro manualismo e non tecnica, sarebbe un em-

pirismo privo di luce intellettuale. Ma quando la tecnica voglia essere veramente meritevole di questo nome, essa deve avere necessariamente a fondamento la scienza, e tanto più è tecnica valida, quanto più è scientificamente fondata, di modo che io credo che dall'apertura ai giovani dell'università, secondo le disposizioni di questo disegno di legge, non verrà un danno o un declassamento della cultura generale e professionale, ma potrà anzi venire un affinamento ed un elevamento.

Qualcosa di simile sta accadendo in questi giorni a proposito degli esami di licenza di quinta elementare. Sono stato a contatto con i miei vecchi colleghi della scuola elementare e ho sentito le loro preoccupazioni, perchè quando il maestro dà il diploma di quinta ad un ragazzo e sa che con quel diploma il suo avvenire di studente è finito, o può continuare solo nella scuola d'avviamento, può anche largheggiare, perchè sa che, se il ragazzo vorrà andare alla scuola media, dovrà sostenere un esame di ammissione, il quale accerterà se vi sono lacune nella preparazione generale del giovane tali da farlo ritenere inadatto a frequentare con profitto la scuola media. Oggi il maestro elementare non può più fare questo ragionamento; egli è messo di fronte ad una responsabilità nuova e molto grave, quella cioè di dover decidere se quel bambino può andare alla scuola media e se sarà in grado di andarvi con la possibilità di poterla frequentare con successo.

È avvenuto che, invece di una temuta larghezza negli esami, l'accresciuta responsabilità ha dato agli esami stessi una maggiore severità.

Chi, come me ed il senatore Donati e tanti altri colleghi, frequenta gli insegnanti sa che essi sentono profondissimo questo senso di responsabilità. Si capisce, facendo le dovute eccezioni: tutte le categorie hanno le loro pecore nere.

Io ritengo che quanta maggiore responsabilità daremo loro, tanto più questi insegnanti sentiranno il dovere di essere particolarmente, non dico severi nel senso negativo della parola, ma sereni e cauti nel giudizio e nella valutazione.

C A R E L L I . Allora è peggiorata la situazione, perchè non daremo più neppure la quinta elementare al lavoratore!

*Voci dalla sinistra.* E perchè?

C A R E L L I . Scusate, ma con questa restrizione, non permetteremo al lavoratore di conseguire neppure la licenza elementare!

*Voci dalla sinistra.* Ma no, non è vero!

M O N E T I . Forse il collega Carelli — mi scusi, senatore Carelli — non ha compreso bene quello che intendevo dire; forse io dicevo quello che vuol dire lui stesso e probabilmente non mi sono spiegato bene.

Queste considerazioni, dicevo, onorevoli colleghi, dobbiamo tenere presenti e sono forse quelle da cui dobbiamo partire per analizzare serenamente questo disegno di legge, pur avendo diversità di vedute, fondate e valide. Non ho mai sentito infatti da alcuno esporre ragioni che non siano valide, e che non facciano riflettere, perchè ogni volta che facciamo una legge, corriamo un rischio. Ma Benedetto Croce diceva che anche quando si esce di casa si corre un rischio! E, d'altra parte, tutta la vita è un rischio; in Toscana dicono: « chi non risica, non rosica »!

Il problema sta nel chiarire se questo disegno di legge apra prospettive positive o prometta vantaggi maggiori dei rischi che si corrono.

Onorevoli colleghi, la scuola ha certamente un valore formativo; ma non dobbiamo mai dimenticare che l'uomo, che la scuola deve formare, ha, insieme ad esigenze profonde, immutabili, radicate nella sua stessa natura di uomo, esigenze mutevoli che si esprimono diversamente a seconda della società storicamente determinata nella quale esso svolge la sua vita.

Quando vogliamo che la scuola svolga utilmente la sua funzione al servizio dell'uomo e della società, non dobbiamo dimenticare che, insieme al fine formativo, essa ha anche il fine strumentale di preparare l'uomo, in modo che possa inserirsi vantaggiosamente per sé e per la società nell'epoca storica nella quale è destinato a vivere.

Quindi, per giudicare l'opportunità del disegno di legge che stiamo discutendo, è da domandarsi se le necessità della società di oggi ci permettano ancora di indugiare ad aprire l'università ai giovani che provengono dagli istituti tecnici.

Poc'anzi, proprio il senatore Macaggi che mi ha preceduto, metteva in evidenza le necessità della futura società; io non insisto su quei concetti ma mi limito solo a dire che per quanto riguarda i tecnici — secondo le previsioni fatte da esperti, in base a studi molto seri — noi dovremmo avere, entro quindici anni, un aumento del 150 per cento e, per quanto riguarda i laureati, del 120 per cento; è uno sforzo, quindi, evidentemente molto grande.

Questo esige, dunque, la nuova società in cui sono chiamati ad operare i giovani, lo esige il mondo del lavoro che vuole questi tecnici a vari livelli, intermedi, medi e superiori; quindi noi dobbiamo per forza di cose — se non vogliamo isolare la scuola dalla vita — far in modo che alle università possano accedere largamente i giovani che provengono anche da istituti tecnici.

Poi, oltre a questa esigenza di carattere utilitario, c'è anche un'altra esigenza di carattere economico, di carattere sociale. La scuola non ha il compito di trovare accorgimenti particolari per sbarrare la via ai giovani, ma deve anzi fare in modo che i giovani possano essere aiutati a trovare la loro via, in maniera da potere — utilmente per loro ed utilmente per la società — inserirsi nella vita stessa.

Qualcuno ha osservato che questo disegno di legge sconvolge le nostre strutture scolastiche e che porterà ad una fatale decadenza sul piano culturale in genere e su quello scientifico in specie. Io risponderei che il disegno di legge si inquadra in una nuova concezione della scuola, in una concezione democratica e aristocratica al tempo stesso.

Si è sul piano dell'aristocrazia in senso aristotelico, perchè si vuole che ai vertici degli studi arrivino i migliori, ma si è anche sul piano della democrazia, perchè si vuole che la scelta venga fatta sulla base più larga possibile. Bisogna aprire le vie ai giovani e non creare ostacoli alla loro marcia. Non bisogna

creare o mantenere un'organizzazione che frapponga ostacoli ingiustificati, ma che selezioni, orientandoli, i giovani in base alle loro accertate capacità ed attitudini.

È innegabile che allo stato attuale delle cose per giungere alla laurea, anche nelle materie scientifiche, bisogna battere la via dei licei. Questo sistema esercita una violenza sulle scelte degli studi con danno dell'individuo e della società. Noi con la prossima riforma della scuola stiamo per rimandare le scelte al quattordicesimo anno, ma alla fine della scuola media unica si porranno nuovamente scelte forzate, se lasceremo le cose come stanno, perchè per raggiungere i vertici della cultura, in certi rami scientifici bisognerà passare attraverso il liceo. Le scelte saranno più libere e più valide, se, con le necessarie limitazioni basate sugli studi pre-universitari, da varie vie si potrà accedere agli studi universitari stessi.

A coloro che temono una decadenza della cultura, in conseguenza di questo provvedimento di legge, si può rispondere: 1) che l'istituto tecnico, se frequentato con serietà, dà una preparazione adeguata per frequentare con profitto gli studi scientifici superiori; 2) che l'università ha il modo di salvaguardare la serietà stessa degli studi con opportune prove di esame e con lo stesso esame di ammissione. Nel primo biennio infatti si ha sempre modo di fare una selezione tale, per cui coloro che avessero ritenuto di tentare l'avventura, si vedano sbarrare la strada.

Altri muovono obiezioni per una temuta svalutazione dei licei. Dicono: se anche dagli istituti tecnici si andrà all'università, i licei si vuoteranno. Si potrebbe rispondere che l'argomento è reversibile: se soltanto dai licei si andrà all'università, anche chi non ha attitudini particolari andrà al liceo e si vuoteranno gli istituti tecnici.

Un'altra obiezione viene fatta al disegno di legge da coloro che sostengono che esso finirà per determinare una mancanza di tecnici intermedi o medi, perchè tutti vorranno andare alle università, o comunque che gli istituti tecnici finiranno per perdere il loro carattere professionale. Questa mi pare che sia stata l'obiezione fatta dall'onorevole Battista.

Credo che si potrebbe controdedurre che non sembra accettabile o sufficientemente fondato questo timore. Anche l'istituto magistrale immette alla facoltà di magistero; ma ciò non ha portato ad un abbassamento del livello di preparazione professionale dell'istituto, anzi lo ha innalzato ed affinato.

La diserzione semmai dagli istituti tecnici potrebbe avvenire solo se si avverasse l'ipotesi che non ci fosse più bisogno del tecnico intermedio o medio; ma finchè la società ne avrà bisogno non dobbiamo aver paura che dall'istituto tecnico vengano fuori contemporaneamente quello che andrà a fare il tecnico medio e l'altro che andrà a fare il tecnico superiore, così come accade per l'istituto magistrale, dopo il quale moltissimi si fermano alla professione del maestro mentre altri, in minor numero, vanno a frequentare l'università e spesso, anche dopo aver ottenuta la laurea, insegnano nella scuola elementare con grande vantaggio per la scuola stessa.

Mi si permetta infine di far notare a coloro che temono, in questo cambiamento, uno sconvolgimento di tutte le più valide e collaudate strutture, che in Francia si è provato ad ammettere all'università gli stessi licenziati dagli istituti professionali condotti anche con orari serali, e i risultati sono stati buoni. Ma c'è di più: proprio oggi, alcuni giornali come « Il Mattino » e « La Nazione » davano la notizia che a Lione, nell'Istituto di scienze applicate, istituto universitario fondato quattro anni fa, sono stati ammessi studenti sprovvisti di qualsiasi diploma, autodidatti, dopo un esame preventivo di carattere psicologico più che culturale, e che proprio in questi giorni, finiti gli studi, si sono laureati in ingegneria 275 giovani, in gran parte autodidatti, accolti nell'università senza alcun diploma. Onorevoli colleghi, mi pare di poter concludere che questo disegno di legge non sconvolgerà nulla, nè farà mancare i diplomati medi necessari al mondo del lavoro. Né occorreranno circa 3 milioni e 900 mila nel 1975, mentre occorreranno 2 milioni e 700 mila tecnici superiori. C'è posto per tutti, dunque.

I giovani attendono con ansia questo provvedimento. L'esame di ammissione prima, la serietà e severità degli studi poi, garanti-

ranno le nostre università dai temuti pericoli del super-affollamento e dell'assalto degli incapaci. Non sono favorevole, per ragioni di principio, alle limitazioni poste dall'8ª Commissione della Camera, e sono favorevole ad aprire anche la facoltà di architettura ai geometri, come era previsto nel disegno di legge originario della 6ª Commissione. Non vorrei però che gli emendamenti intralciassero gravemente l'iter della legge, e sono pertanto disposto ad approvarla anche nel testo pervenutoci dalla Camera. Onorevoli colleghi, il disegno di legge, preparato da un'apposita Commissione di senatori dopo accurato studio, ampiamente discusso dall'8ª Commissione della Camera dei deputati, appoggiato dal Governo e sostenuto da tutti i gruppi politici, offre tutte le garanzie per un voto favorevole. Sono sicuro che non sconvolgeremo nulla; inoltre, tra quattro anni, l'esperienza ci potrà far correggere eventuali errori; intanto però approvandolo noi apriamo nuove vie per gli studi superiori ai giovani e poniamo le premesse per offrire al lavoro italiano i tecnici medi e superiori di cui ha ed avrà tanto bisogno. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bellisario. Ne ha facoltà.

**B E L L I S A R I O .** Onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mentre dichiaro sin dall'inizio la mia posizione di favore nei confronti del disegno di legge, del quale fra l'altro sono anche presentatore, e mentre accetto le conclusioni esposte da diversi autorevoli colleghi che mi hanno preceduto in questo dibattito e, in particolare, quelle del collega Moneti, che ha fatto tante considerazioni così esatte ed attuali, per dovere di sincerità debbo altresì dichiarare di non trovarmi d'accordo con le considerazioni iniziale e finale fatte dallo stesso senatore Moneti, e cioè che questa non sia una legge di rottura.

Io debbo al contrario dichiarare molto sinceramente che questa è proprio una legge di rottura, di sconvolgimento: rottura e sconvolgimento non già dell'ordinamento scolastico italiano nella sua espressione di strumentalità, ma di quella mentalità che deriva

dalla nostra tradizione cosiddetta classicistica ed umanistica, la quale invece (è la sacrosanta verità, questa) si risolve in un paternalismo deteriore che pesa sulle nostre spalle e che esprime una posizione di egoismo intellettualistico, che è molto più pesante e più determinante di certe discriminazioni di carattere materialisticamente od economicisticamente sociale (*Applausi dalla sinistra*).

Onorevoli colleghi, da questo punto di vista noi dobbiamo valutare questo disegno di legge, anche se alcune sue particolarità, per quello che riguarda gli strumenti proposti, possano essere soggette a critica o siano senz'altro criticabili. Io infatti non ho alcun timore di accettare le critiche esposte con senso di responsabilità anche da altri colleghi autorevoli che mi hanno preceduto, e che non si sono espressi a favore di questo disegno di legge.

Ma, onorevoli colleghi, noi dobbiamo rivedere le nostre posizioni con serenità di fronte al momento storico che noi stiamo vivendo, per quello che riguarda la vicenda della scuola italiana. Non è soltanto l'organismo scolastico che è in crisi; non sono soltanto le cosiddette strutture della scuola che sono in crisi; non sono gli ordinamenti, i programmi nella loro strumentalità contingente che sono in crisi, ma è la mentalità che sta sotto tutta questa organizzazione che è in crisi, ed è la mentalità che noi abbiamo ereditato dalla tradizione borghese liberale dello Stato italiano fin dal 1859, per quel che riguarda la scuola, cioè fin da quando venne formulata dal Casati la famosa legge della scuola, che poi venne estesa nel 1861 a tutta la scuola italiana.

Ebbene, onorevoli colleghi, se rileggestimo — e con il vostro permesso vorrei rileggere — un articolo solo della legge Casati, noi ci accorgeremmo come in realtà ci muoviamo ancora su quei parametri, seguendo quella mentalità, avendo davanti a noi le stesse mete di allora, anche se, sotto molti altri aspetti, noi abbiamo operato per superarle.

Ma il problema della scuola tocca così direttamente il substrato, direi l'intima essenza della coscienza politica e sociale di un popolo, per cui effettivamente, se noi vogliamo approfondire la nostra analisi e la nostra indagine per arrivare ad una esatta diagnosi, dobbiamo per forza di cose mettere

il dito sulla piaga, affrontare questo punto cruciale che rappresenta appunto l'elemento determinante, direi l'elemento fulcrante per cui oggi si parla — e giustamente — di una crisi della scuola, che è in sostanza una crisi della nostra società, anche se io credo che essa sia — così come tante volte ho affermato — non crisi di deterioramento, non crisi di decadenza, per uno stantio permanere in una situazione paludosa, bensì, come è nella speranza di tutti coloro che autenticamente credono nella democrazia, una crisi di crescita affinché finalmente nella nostra Patria abbia a nascere una scuola veramente democratica.

Ebbene, onorevoli colleghi, l'articolo della legge Casati, che si riferisce all'istruzione classica, suona esattamente così: «L'istruzione secondaria ha per fine di ammaestrare i giovani in quegli studi mediante i quali si acquista una cultura letteraria e filosofica che apre l'adito agli studi speciali che menano al conseguimento dei gradi accademici nelle Università dello Stato». Questo è l'articolo che riguarda la scuola principe dell'ordinamento scolastico secondario italiano, la scuola che nella tradizione italiana fin dal tempo della legge Casati ha rivendicato a sé, direi, per antonomasia il titolo di scuola, mentre tutte le altre scuole hanno dovuto sempre subire una situazione di minorità nei confronti di essa: voglio dire il liceo-ginnasio. Tanto è vero che, quando la legge Casati tratta del problema delle scuole tecniche e degli istituti tecnici, si ferma soltanto a considerare la funzionalità, direi soltanto utilitaristica di questi istituti per la preparazione immediata all'esercizio di una professione. E qui, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo, se non altro, richiamare alla mostra un concetto, una considerazione molto importante. Se noi consideriamo ancora, oggi, nel 1961, nella nostra Repubblica democratica, la professionalità come qualche cosa di estraneo e di sopraggiunto alla cultura considerata nel senso unitario come soddisfazione armonica ed integrale di tutte le esigenze della persona umana, se noi consideriamo ancora oggi la professionalità, la preparazione professionale in simile modo, noi siamo al di fuori, totalmente al di fuori di una concezione autenticamente democratica e della cultura e della professione.

E a questo punto, per tenere fede alle premesse ideali alle quali si ispira la parte politica alla quale appartengo, potrei e dovrei forse, se il tempo mi permettesse di fare una disquisizione di questo genere, mettere in risalto quanto sia importante, per una concezione che si ispira al personalismo, per una concezione che si ispira alla valutazione della persona umana in tutte le sue espressioni e in tutte le sue facoltà, considerare la professionalità, la preparazione al lavoro come emergente dalla stessa personalità; considerare la professionalità non come qualcosa di sopraggiunto, di giustapposto alla cultura intesa nel senso autentico, nel senso etimologico di questa parola, ma considerare la professionalità come dimensione naturale della persona umana, per cui è inconcepibile una formazione culturale della persona, nel senso totale, se si esclude dalla stessa formazione culturale la formazione professionale.

Questi, onorevoli colleghi, sono i concetti sui quali dobbiamo riflettere. Per questi motivi oggi sentiamo persone autorevolissime nel campo della pedagogia, nel campo della scuola, nel campo della sociologia considerare con atteggiamento guardingo la cultura cosiddetta umanistica, non perchè questo termine aggettivante non possa essere accettabile — anzi potrebbe e senz'altro dovrebbe essere accettabile — ma per evitare gli equivoci che vengono fuori da una accettazione incontrollata di esso. Oggi dobbiamo parlare di una cultura che sia nello stesso tempo professionalità, cioè di una cultura professionale. E la scuola, in tanto è scuola, in quanto è scuola di cultura professionale. Questo significa tradurre nella realtà delle nostre istituzioni scolastiche il primo articolo della nostra Costituzione; altrimenti quel « lavoro » di cui si parla in questo primo articolo rimane sempre come qualcosa di estraneo all'atto culturale, come ho già in precedenza detto.

E mi piace a questo punto, proprio per la importanza che ha questo argomento e per l'incidenza che la legge che noi stiamo discutendo ha direttamente in proposito, citare parole di un pedagogista autorevole che non è di parte mia, ma di una parte che

lo pone in condizioni, darei, di assoluta obiettività nell'esprimere i suoi giudizi sulla questione che stiamo trattando, e cioè di Salvatore Valitutti, che rappresenta uno dei nomi più considerevoli del mondo pedagogico italiano ai nostri giorni. In un articolo, che il professor Valitutti ha scritto sulla rivista « Istruzione tecnica e professionale » proprio sull'argomento dell'accesso dei provenienti dagli istituti tecnici all'università, sono contenute considerazioni pregiudiziali veramente interessanti e che dal mio punto di vista sono totalmente accettabili. Facendo un po' la storia della scuola italiana, egli distingue due tipi di scuola: la scuola della formazione e la scuola della preparazione. A suo dire, « la scuola della formazione » è appunto la scuola tipica dell'ordinamento italiano, ed è la scuola classica, la scuola con la « S » maiuscola; l'altra è la « scuola della preparazione » che ha un carattere puramente utilitaristico di preparazione immediata all'esercizio di una professione. L'istituto tecnico rientra in questo secondo gruppo, e giustamente il professor Valitutti, a un certo momento, pone in rilievo come questa divisione, che permane nella tradizione della scuola italiana, tra un tipo di scuola a carattere prevalentemente formativo e un tipo di scuola a carattere prevalentemente preparatorio, sia esiziale per la scuola stessa e per la formazione dei nostri giovani, ed auspica con parole veramente esatte il ricongiungersi nell'indivisibile unità della cultura, della formazione culturale, dell'uno e dell'altro tipo di scuola, in modo che rimanga assolutamente ingiustificabile una scuola che sia solamente formativa. Questa scuola cosiddetta formativa, che è stata appunto considerata appannaggio della tradizione cosiddetta classica e umanistica, è quella che poi ha dato origine a ben noti atteggiamenti psicologici e spirituali, che sono stati veramente alla base e alla radice di tante storture di carattere sociale che dobbiamo riscontrare nella storia degli ultimi cento anni della nostra Patria; questa scuola è quella che ha dato origine, nelle sue forme più deteriori, ad un atteggiamento evasivamente estetizzante, tipico del mondo intellettuale italiano, come se la cultura fosse una specie di ciceronanesimo tradotto in termini di aristo-

craticismo intellettualistico: è la mentalità che sta alla base, purtroppo, delle nostre valutazioni, per cui molte volte, inconsapevolmente, seguendo questi parametri siamo condotti a giudicare.

Ebbene, il professor Valitutti scrive: « Cedendo alla tradizione umanistica da cui sono ritenute formative solo le *humanæ litteræ*, si sono organizzati gli studi tecnico-scientifici, che, ovviamente, dovevano costituire il fulcro degli studi tecnici, come studi puramente utilitari, lasciando che le superstiti e minimizzate discipline culturali compissero una specie di azione di retroguardia in senso formativo. Questa degradazione — sono sempre parole del professor Valitutti — utilitaristica degli studi tecnico-scientifici li ha resi in gran parte sterili sullo stesso piano del rendimento pratico, perchè li ha privati della loro linfa vitale che è quella che circola nell'albero indivisibile della cultura ».

Sono parole veramente esatte, di un'esattezza esemplare per ciascuno di noi, come diagnosi della situazione storica della scuola tecnica italiana.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, io penso che quando ci accingiamo a discutere di una questione come quella che è toccata da questo disegno di legge, faremmo un atto di ipocrisia verso noi stessi (e chiedo scusa all'onorevole Moneti, perchè non mi riferisco alle sue intenzioni, che conosco nobilissime e con cui concordo) se non dicessimo che questa legge è una legge di rottura, come legge di rottura è stata quella che ha abolito l'esame di ammissione alla scuola media, perchè anche in quel caso si trattava di sovvertire, non tanto un ordinamento scolastico, che non viene assolutamente sovvertito, bensì una mentalità retrograda e conservatrice, direi grettamente e meschinamente conservatrice.

Per quel che riguarda poi il caso specifico di questa legge, noi dobbiamo ricordare anche alcuni precedenti. Anzitutto desidero richiamare l'attenzione sull'iter di questa legge, che da un anno è allo studio delle due Camere, rilevando che in questo anno si sono approfondite le diverse questioni e si sono raggiunte, specialmente nell'altro ramo del Parlamento, alcune conclusioni che sono state con-



siderate come definitive e che accentuano il carattere di gradualità nell'attuazione della legge stessa.

Per parte mia, se non accettassi le conclusioni dell'onorevole relatore e di alcuni dei colleghi che mi hanno preceduto nella discussione circa la necessità di approvare il disegno di legge nel testo che ci è pervenuto dalla Camera per permettere ai giovani degli istituti tecnici di entrare fin dal prossimo anno accademico nelle università, non accetterei molti degli emendamenti che sono stati proposti e approvati dall'altro ramo del Parlamento.

Voglio tuttavia ricordare ai colleghi che non sono propensi ad accettare il disegno di legge, che esso è stato studiato con ogni attenzione e discusso per oltre un anno, e questo in sede legislativa parlamentare, perchè il problema dell'accesso dei provenienti dagli istituti tecnici alle facoltà universitarie dura da quando furono creati, con la legge Casati, gli istituti tecnici. E, se noi dovessimo rifare la storia di questi istituti per quello che attiene al problema che discutiamo, vedremmo che già prima della riforma Gentile da questi istituti si poteva accedere alla università: i licenziati che venivano dal ramo dei geometri potevano andare all'agricoltura, alla veterinaria e conseguire il diploma di farmacia; quelli che venivano dalla ragioneria potevano andare all'allora istituto universitario Bocconi di Milano, adesso facoltà universitaria di economia e commercio; infine quelli che provenivano dalla sezione di fisica-matematica potevano andare ad ingegneria, tanto è vero che la maggior parte degli onorevoli colleghi ingegneri che sono qui ad onorare questa alta Assemblea provengono proprio da quella sezione. (*Interruzione del senatore Focaccia*). Giustamente mi si fa osservare che la sezione fisico-matematica è stata sostituita, con la riforma Gentile, dal liceo scientifico, e anzi io potrei aggiungere anche che la sezione industriale dell'istituto tecnico è stata, con la riforma Gentile, tolta dalla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione e affidata al Ministero dell'economia nazionale! Ma per quale motivo? Con tutto il rispetto che io ho, senatore Focaccia, verso la sua autorevolissi-

ma persona, sia per il suo valore altissimo nel campo universitario e scientifico, sia per il prestigio che ella ha in questa Assemblea, debbo tuttavia riconfermare che, se la riforma Gentile operò in questo senso, lo fece proprio perchè voleva mantenere integro quel principio di discriminazione e di divisione tra l'uno e l'altro tipo di scuola, fra la scuola cosiddetta classica che doveva aprire tutte le strade agli alti gradi accademici e l'altra scuola minore, che doveva servire a preparare all'esercizio di una professione.

Ma il nostro mondo di oggi non è più quello; il nostro mondo di oggi esige appunto una fusione, direi fisiologica, una osmosi tra cultura, scienza e tecnica. E queste considerazioni non sono mie; queste considerazioni — e lo voglio dire in particolare al senatore Battista, autorevolissimo membro degli organi direttivi del M.E.C., che si oppone all'approvazione immediata di questa legge — io le raccolgo dal progetto che è stato redatto dalla Commissione della C.E.E., che fissò i principi generali per l'attuazione di una politica comune di formazione professionale. Il primo principio di tale progetto contiene queste esplicite parole: «La preparazione professionale deve scaturire da una costante osmosi tra il mondo scientifico e culturale e il mondo del lavoro». Ciò significa la riconferma, da parte di questo qualificato organismo, del principio per cui non sorge una scuola veramente democratica, veramente attuale, veramente moderna se non ci sia questa fusione fisiologica di tutto ciò che nella tradizione è detto «cultura classica, umanistica» e di tutto ciò che nella tradizione è detto «cultura tecnico-professionale».

Dall'albero indivisibile — come dice il professor Valitutti — della cultura, deve nascere la nostra nuova scuola!

Per questi motivi, onorevoli colleghi, credo che noi dobbiamo approvare questo disegno di legge; principalmente ed esattamente, ripeto, per questi motivi.

D'altra parte, vorrei richiamare a molti dei colleghi — che probabilmente, per ragioni proprio di quantità dei lavori parlamentari, non lo hanno forse in questo momento presente — il disegno di legge molto



importante, presentato dall'onorevole Moro, allora Ministro della pubblica istruzione, fin dal gennaio 1959, che riguarda il riordinamento dell'istituto tecnico; vorrei ricordare, dicevo, che nella relazione a questo disegno di legge si accenna proprio al problema dell'accesso dei provenienti dagli istituti tecnici alle università. E si cita un parere dell'organo tecnico che qualifica ogni decisione del Ministro della pubblica istruzione, vale a dire il Consiglio superiore della pubblica istruzione, il quale si è espresso — come è riportato nella relazione dell'onorevole Moro — in senso favorevole all'accesso dei provenienti dagli istituti tecnici alle facoltà universitarie.

**B A T T I S T A .** A quali condizioni però?

**B E L L I S A R I O .** Non ci sono qui le condizioni, perchè il disegno di legge Moro non tocca direttamente questo problema! Comunque, ciò che conta è questo, che il Consiglio superiore della pubblica istruzione si esprime allora in senso favorevole all'ammissione dei provenienti dagli istituti tecnici alle università.

Se non avessi la preoccupazione di stancare l'Assemblea, sarei dispostissimo a trattare dettagliatamente questo problema delle condizioni per l'ammissione, sempre però che si ponga in discussione non soltanto la situazione dei provenienti da istituti tecnici, ma anche la situazione dei provenienti da tutte le altre scuole, ivi compresi il liceo scientifico ed il liceo classico.

**F O C A C C I A .** Allora siamo d'accordo!

**B E L L I S A R I O .** Perchè allora potremmo rivedere tutto il problema in un senso organico! Certamente, non sto qui a sostenere che tutte le diverse clausole di questo disegno di legge siano perfette; assolutamente no! Anzi, ho detto precedentemente — e torno a ripetere — che, se io approvo questo disegno di legge così come è pervenuto dalla Camera dei deputati, l'approvo soltanto per motivi di tempo, per

permettere cioè l'ingresso alle università dei giovani che vengono dagli istituti tecnici, fin dal prossimo anno accademico.

Tuttavia, sono anche convinto che questo provvedimento rappresenta il primo passo, che dovrà essere perfezionato poi da altra legge, che dovrà mirare al riordinamento e alla revisione di tutto il problema che riguarda l'ammissione dei provenienti dalle scuole medie superiori alle università.

Bisogna, peraltro, tener conto delle previsioni che possono desumersi dalla situazione attuale della società italiana, non previsioni campate in aria e scaturite soltanto da desideri nobili o da piani astratti e immaginifici, ma previsioni che vengono da istituti che seriamente e documentatamente studiano queste questioni. Alcune di queste previsioni sono già state ricordate dal senatore Macaggi; ed io ho qui presenti le tabelle delle previsioni che la SVIMEZ ha fatto nella sua ultima pubblicazione in materia scolastica, pubblicazione che è stata sollecitata dal Ministero della pubblica istruzione, perchè — questo è interessante dirlo — fu il ministro Medici che sollecitò lo studio di queste previsioni da parte della SVIMEZ, appunto perchè si potesse adeguare la programmazione scolastica ai prevedibili sviluppi della società italiana, nei suoi aspetti sociali ed economici. Ebbene, quando queste previsioni ci dicono che noi dovremo, entro il 1975, raddoppiare, almeno, i laureati tecnici e dovremo triplicare i tecnici intermedi e di primo grado, noi naturalmente sentiamo come il provvedimento di legge che stiamo votando in questo momento sia tutt'altro che un atto di rottura o di sconvolgimento per quel che riguarda l'aspetto strumentale della questione.

In questo sono perfettamente d'accordo con il senatore Moneti e in questo senso sono convinto che questo è uno dei primi tentativi — e permettetemi dal mio punto di vista di dire timidi tentativi — che si cerca di compiere per risolvere il problema di fondo, quello riguardante il superamento di una mentalità aristocraticamente discriminatoria, per affrontare il quale è necessario un atteggiamento di serenità, ma, nello stesso tempo, di coraggio e, direi anche, di rischio.

Non ricordo più quale pedagogista abbia detto che non è vero che nella scuola non si debbano correre rischi, che nelle riforme scolastiche non si debbano correre rischi. È necessario correre rischi, perchè è la persona umana in se stessa, è l'uomo in quanto tale che viene ad essere impegnato nella scuola. Ora un uomo che voglia impegnarsi nella vita, in qualunque attività, per qualunque finalità, non può certamente escludere il rischio e non procede nella strada del progresso se non è disposto a correrlo, e se non è disposto anche ad accettare il sacrificio che il rischio comporta.

Onorevoli colleghi, io penso, dunque, che con serenità noi possiamo approvare questo disegno di legge; possiamo approvarlo anche perchè scadenze importanti si prospettano lungo il processo di evoluzione del nostro Paese.

Oggi la competizione tra le Nazioni non è più per un primato nelle armi, non più per un primato nel mondo del sangue e della morte, oggi si gareggia per un primato tecnico. Il primato di una Nazione si misura infatti dal suo primato nel mondo della tecnica.

**F O C A C C I A .** Per ciò ci vogliono i grandi ingegneri e non i piccoli ingegneri.

**B E L L I S A R I O .** Il primato tecnico si conquista non solo permettendo a una piccola élite di poter raggiungere gli alti gradi negli studi, ma generando invece attraverso una riforma (*applausi dalla sinistra*) di tutta la scuola un nuovo sistema di educazione, che sia un sistema di educazione che dia a tutti i ragazzi italiani, non al punto di arrivo, ma al punto di partenza le stesse possibilità di raggiungere i più alti gradi della scienza, della cultura e della tecnica.

Il professor Gozzer ha scritto ultimamente un libro di viva attualità, intitolato: « Primato tecnico e primato scolastico ». Mi permetto, a conclusione di questo mio intervento, di leggere una delle pagine più interessanti di questo libro: « Un tempo — dice il Gozzer parlando della gara tra le Nazioni — questa gara poteva essere cruen-

ta e sanguinosa e ne risultava vincitore l'ultimo che tenesse l'arma in mano. Oggi la gara sembra volta al raggiungimento dei primati pacifici: il primato della tecnica, il primato della conquista e dello sfruttamento delle nuove forme di energia, il primato nella gara per la trasformazione delle materie prime, il primato delle comunicazioni, il primato delle conquiste cosmiche. Oggi i combattenti di prima linea sono gli scienziati, le *équipes* delle grandi università e dei laboratori, i progettisti e sperimentatori collegati con le possenti organizzazioni tecniche e industriali che realizzano i loro piani: è un primato tecnico-scientifico che non ha per obiettivo la morte, ma la vita, la conquista, il progresso ». (*Vivi applausi dal centro e dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Ceschi. Ne ha facoltà.

**C E S C H I** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ho ritenuto doveroso prendere la parola perchè, essendo uno dei firmatari della richiesta di rimessione all'Assemblea, mi sarebbe sembrato poco coerente rimanere nell'ombra, dopo aver cooperato a questa utile e necessaria discussione. La nostra richiesta si è dimostrata infatti utile, perchè sarebbe stata inadeguata all'importanza del testo che stiamo esaminando una conclusione dell'*inter* nell'ambito ristretto e discreto della Commissione.

E il Presidente della Commissione, che è anche primo firmatario del disegno di legge, mi permetterà di sottolineare l'opportunità di questa discussione in Assemblea anche da un altro punto di vista: sarebbe stato infatti disdicevole — mi permetta il senatore Tirabassi di dirlo — che un disegno di legge di iniziativa parlamentare, sottoscritto, fatta eccezione soltanto per due senatori, esclusivamente da componenti della 6ª Commissione, approvato in prima lettura in sede di quella Commissione e ritornato dalla Camera dei deputati con degli emendamenti, venisse nuovamente discusso in sede deliberante dalla stessa Commissione. La remissione all'Assemblea deve quindi conside-

rarsi un piacere che abbiamo fatto ai presentatori del disegno di legge, perchè credo che questo lavoro in famiglia non sarebbe stato apprezzato molto, neanche dall'opinione pubblica che ha seguito molto intensamente l'andamento della discussione.

Questa discussione è stata ancora utile perchè si è potuto inquadrare il disegno di legge in una più ampia visione del problema della scuola; ed io direi che sarebbe giusto che i problemi della scuola venissero sempre trattati in Aula, tanto essi sono urgenti oggi per la vita del nostro Paese. Onorevoli colleghi del Partito socialista, debbo dire di essere d'accordo col segretario del vostro Partito il quale ha detto questa mattina alla Camera che in Italia i problemi della scuola coincidono con l'avvenire e col progresso del nostro popolo.

Sono d'accordo, poichè un'affermazione di questo genere l'ho fatta anch'io tante volte. Io vorrei infatti che il Parlamento italiano in tutti i suoi settori, a incominciare dal mio, affrontasse il problema della scuola con una scelta coraggiosa, preponendolo a molte altre esigenze di carattere meno urgente. Noi dovremmo avere il coraggio di sacrificare altre esigenze a quelle della scuola; dovremmo avere il coraggio di venire qui e chiedere dei sacrifici. Invece noi tutti, maggioranza e opposizione, abbiamo il torto di chiedere il soddisfacimento di tutte le esigenze del popolo italiano, mettendole sullo stesso piano, e questo ci porta a trascurare la soluzione integrale dei problemi, come quello della scuola, che dovrebbero invece essere affrontati immediatamente.

Noi, onorevoli colleghi, possiamo promettere ad un cittadino, a un giovane, una casa fra 5, fra 10, fra 20 anni; e la casa allora gli potrà essere certamente utile. Ma noi non possiamo promettere un'adeguata strutturazione di studi che consenta a un giovane di acquisire uno strumento di lavoro, chiedendo una scadenza di 5 o 10 anni, e questo perchè fra 5 o 10 anni il giovane non potrà più usare di quello strumento scolastico.

Il problema della scuola presenta una tale urgenza, che impone qualunque sacrificio; si possono in certa misura trascurare le strade e le autostrade, si può trascurare

perfino l'edilizia, ma la scuola deve essere affrontata massicciamente. E un Ministro, onorevole Bosco, che avesse il coraggio di porre il problema in questi termini, e di andarsene se così non viene risolto, passerebbe alla storia d'Italia come uno dei Ministri più lungimiranti ed antiveggenti della nostra epoca.

Del problema della scuola, si è parlato anche recentemente nell'altro ramo del Parlamento; ne parliamo in tutti i consessi dei nostri Partiti, ne abbiamo parlato qui in occasione della discussione dei bilanci. Ho l'impressione però — e concludo per quanto riguarda questa parte introduttiva — che noi continuiamo a parlarne in termini di molto vaga astrattezza. Anche quando il senatore Bellisario cita uno studio fatto dalla SVIMEZ, noi non abbiamo di fronte una prospettazione congegnata, organica e chiara di quelle che sono le esigenze future della società italiana in ordine alla scuola. Infatti non voglio sapere se occorreranno ad esempio 20 mila ingegneri, voglio sapere quanti ingegneri occorrono di quella data specializzazione. Io voglio insomma una strutturazione analitica di quelli che sono i bisogni della società italiana ad una determinata scadenza; ma ciò non riguarda soltanto il mondo della tecnica, perchè lei sa benissimo, collega Bellisario, che anche gli ingegneri, i tecnici minori, gli operai hanno bisogno, ad esempio, dei medici. Di quanti medici allora avremo bisogno in Italia? Di quante altre qualificazioni professionali avremo bisogno?

Pertanto il problema della scuola va affrontato innanzitutto avendo ben chiare in mente queste necessità a scadenza, ai fini della preparazione professionale. (*Interruzione del senatore Bellisario*). Allora le dico che il Piano della scuola in ordine a queste necessità è una conseguenza immediata di un piano di sviluppo generale di tutta la società italiana. E qui io faccio dell'autocritica: ma bisogna pur dirle certe cose, in questa sede!

Firmando la richiesta di discussione in Aula di questo disegno di legge, non si è inteso fare e non si fa nessuna brutta azione, senatore Tirabassi. Lei ha detto delle

parole un po' grosse a questo riguardo, ma dal momento che è il primo firmatario del disegno di legge è chiaro — e lo comprendo — che lei sia rimasto un po' ferito dalla nostra richiesta che comunque, ripeto, non costituisce nessuna cattiva azione, anche se noi votassimo — come io mi auguro — degli emendamenti. Del resto, come avrò modo di dimostrarle, non ci sarà una fiumana di diplomati geometri che entreranno nei politecnici l'anno venturo, per cui se anche fosse un'azione poco gradita la nostra, saranno in numero assai limitato coloro che ne risentiranno.

Debbo comunque dichiarare che io non sono contrario allo spirito del disegno di legge. Significherebbe veramente rinnegare la mia vita scolastica se mi dichiarassi contrario a questo disegno di legge, perchè, ad avvalorare con un'esperienza personale quello che sto affermando, debbo dire che la mia provenienza scolastica è veramente la più significativa e va ancora più in là di quella cui lei, collega Bellisario, accennava. Io ho fatto gli studi tecnici, ed ho un ricordo caro di quella piccola scuola del capoluogo del mio mandamento e dei miei insegnanti. Anzi a questo punto, colleghi, vorrei aggiungere una considerazione (io ho studiato matematica e quindi adopero delle cifre), e cioè che la vitalità della scuola è dovuta per quasi il 90 per cento agli insegnanti, e poi, poniamo, per un 8 per cento alle attrezzature e per un 2 per cento alla volontà degli alunni. Quindi il problema degli insegnanti è il problema fondamentale della scuola, perchè non basta costruire belle aule, e neppure dotare i laboratori delle più perfezionate macchine.

Quindi, onorevole Ministro, il problema è dei professori innanzitutto. Qui il discorso sarebbe molto lungo, perchè se andassimo a guardare quanti professori, specialmente nel campo universitario, trascurano il loro insegnamento, dovremmo dire delle parole molto grosse. Il mondo universitario di oggi, con un più acuto senso di responsabilità, dovrebbe cancellare certi ricordi tristi dell'insegnamento universitario italiano. Penso al periodo fascista, quando solo undici professori non hanno giurato ed erano 1200

gli ordinari universitari! (*Approvazioni*). Altro che maestri di vita! Bisogna che la riforma della scuola incominci dagli insegnanti, e soprattutto da quelli che stanno più in alto. E se ho una profonda stima per la scuola elementare, dove il maestro è a contatto tutti i giorni con gli allievi, le mie perplessità vanno man mano aumentando dalla scuola media a quella superiore. Non possiamo pensare che un grande chirurgo clinico universitario che opera quotidianamente nella sua casa di cura possa dedicarsi, con profitto, anche all'insegnamento. (*Interruzione del senatore Cingolani*). Onorevole Ministro, vuole che le dica tutto quello che penso? Anche un deputato professore universitario non può svolgere come dovrebbe il suo insegnamento. Qui ci vuole un atto di coraggio, bisogna che chi non può dedicarsi completamente all'insegnamento vada in aspettativa. Il collega Luporini, quando ha svolto la sua interpellanza un mese fa, ha detto delle cose che io sottoscrivo al cento per cento. La sua è stata la denuncia di un tradimento da parte di un certo settore universitario della propria missione di formazione delle nuove generazioni.

Quindi il problema della rottura, caro senatore Bellisario, deve incominciare di là, perchè con questa legge non si rompe niente; stia sicuro che non si rompe niente. (*Interità*). Tanto che da questo punto di vista si può votare la legge con tutta tranquillità perchè non capita niente, non avviene nessuna rivoluzione, non succede nulla. Invece debbo richiamare l'attenzione dei colleghi sui problemi di principio, perchè ritengo che qui si sia fatta una certa confusione. Io mi rifaccio alla mia esperienza studentesca. Dopo frequentata la scuola tecnica, sono passato all'istituto tecnico e non mi sono iscritto subito nella sezione fisico-matematica, ma in quella di ragioneria. Siccome mio padre non aveva eccessivi fondi per farmi prospettare un lungo itinerario di studi, ho detto: io studio ragioneria, poi mi impiego; mi iscriverò quindi a Ca' Foscari e mi laureerò in economia e commercio. Ad un certo momento, passata la guerra (mio padre era un impiegato privato) c'è stata la rivalutazione anche degli stipendi e abbiamo avuto un

po' di coraggio. Così alla fine del terzo anno di ragioneria ho fatto l'esame di integrazione e son passato alla quarta fisico-matematica. Ora io non sono propenso a nessuna neanche lontana discriminazione e non ritengo che uno perchè si è iscritto alla sezione geometri non abbia i polmoni e i garretti per intraprendere un itinerario di studi più lungo. Faccio però un'osservazione: lo studio dei geometri è uno studio finalistico come è lo studio dei ragionieri. Finora i periti agrimensori o geometri, e gli altri periti, hanno seguito uno studio che era considerato negli ordinamenti scolastici non completo a fini di una prosecuzione in quelle facoltà che sono indicate nel disegno di legge.

Ora, sono io favorevole alla permanenza in questo vicolo cieco da parte dei periti e geometri? No, io sono per la democratizzazione della scuola, e per la creazione, affinché si realizzi questa democratizzazione, di uno strumento adeguato. Se il geometra ha una preparazione matematica diversa da quella richiesta dagli ordinamenti attuali per l'accesso alla facoltà di ingegneria, io ritengo che con un certo esame di integrazione, stabilito secondo norme che potrà fissare il Ministero (non ho nessuna obiezione per questo, anzi bisogna lasciare al Ministero questa facoltà) non vi dovrebbe essere nessuna difficoltà a che il geometra, oltre ad avere in mano uno strumento di lavoro professionale, possa anche accedere in breve tempo all'università. Si tratterà solo d'affrontare un esame.

Perchè dico questo? Perchè la democratizzazione della scuola si attua creando veramente l'istituto dell'integrazione che permetta il passaggio, con grande elasticità, da un ordine di studi ad un altro ordine di studi, quando lo studente, giunto ad un certo punto della sua carriera studentesca, possa scorgere in sè una vocazione più valida di quella che l'aveva guidato prima.

Occorre questa possibilità di passaggio per non cristallizzare una scelta iniziale. Ma ci vuole l'esame d'integrazione. È per tale motivo che io ho firmato quell'emendamento che è stato presentato; io accetto l'accesso dei geometri e dei periti alle facoltà universitarie, che sono indicate nel

disegno di legge, ma attraverso un esame d'integrazione.

Perchè dobbiamo, a mio avviso, approvare un emendamento che stabilisca la necessità dell'esame d'integrazione? Perchè altrimenti con questo disegno di legge stabiliremmo un po' sottobanco un'equivalenza fra ordini di studi diversi. Non dobbiamo fare le cose in maniera non chiara; dovremmo invece dire chiaramente che i due tipi di studio si equivalgono. Questo dovremmo avere il coraggio di dire; però non l'abbiamo detto. Ed io credo anzi che non possiamo dirlo: è per tale motivo che io propendo ancora per l'esame di integrazione.

L'esame di integrazione stabilisce veramente un principio del nostro ordinamento scolastico ed è uno degli strumenti, non il solo, per la democratizzazione della scuola. In questa sede è stato detto molto a tale proposito, con toni, a mio avviso, poco aderenti alla realtà. Se il giovane studente di istituto tecnico si è iscritto all'istituto tecnico perchè nelle previsioni economiche della famiglia non c'era la possibilità di pensare all'università, non credo che, solo per il motivo che noi facciamo questa legge che permette un accesso senza nessun esame d'integrazione alle facoltà tecniche, quella famiglia si trovi nelle condizioni di mandare il proprio figlio alla facoltà di ingegneria o ad altra facoltà: se non aveva i mezzi prima, continuerà a non averli. Il problema della democratizzazione della scuola si realizza dando i mezzi agli studenti che hanno la capacità e il valore per continuare. (*Applausi dalla destra e dal centro*).

E quando io dico che il problema della scuola va affrontato massicciamente, io parlo del problema delle attrezzature e della necessità di fornire ai più meritevoli i mezzi per continuare, attraverso le borse di studio e i collegi universitari; perchè potrà accadere che uno studente proveniente da istituto tecnico, debba frequentare una università lontana dalla sua residenza familiare. Possiamo noi credere che questo studente, che ha fatto la scuola di geometra perchè non aveva mezzi sufficienti per pen-

sare all'università, possa ora andare a vivere lontano dalla famiglia, in un'altra città?

Quindi il problema della democratizzazione della scuola è legato ai mezzi che lo Stato deve fornire ai non abbienti che hanno la capacità di arrivare agli studi superiori e di completarli, e tutto questo si ricollega al discorso che ho fatto prima, perchè i mezzi bisogna darli e bisogna darli a chi ha i garretti e i polmoni per andare avanti, fermando gli altri, fossero anche figli di un miliardario. E questo non dipende dalla legge ma dal coraggio, dal senso civico degli insegnanti che devono bocciare chi non merita di andare avanti, anche se ha tutti gli appoggi di questo mondo.

Ora, amici, onorevoli colleghi, credo che quello che ho detto io, che appartengo alla categoria B prevista dalla legge Casati, abbia una certa validità. E dovrei tacere, perchè forse sono il meno indicato a intervenire, sulla polemica relativa alla formazione umanistica, che penso però non sia legata rigidamente alla scuola, poichè la formazione umanistica a mio avviso va intesa nel senso di una coscienza maturata, di una capacità di critica autonoma. La coscienza umanistica non coincide rigidamente con un determinato ordine di studi. Di una certa epoca della letteratura italiana più viva ricordo dei nomi che stavano in primo piano; erano scrittori fiorentini e, guarda caso, erano tutti geometri: Nicola Lisi, geometra dell'amministrazione provinciale di Firenze; Carlo Betocchi, limpido e chiaro poeta, geometra nell'A.N.A.S. e Pietro Bargellini, che ha scritto tra i molti anche un certo limpido libretto « Volti di pietra », dove parla delle architetture nei vari secoli inserendole nella società in cui sono state realizzate. Era geometra, poi ha dato l'esame di maestro; ma quella è la sua origine. E se andiamo indietro nel tempo troviamo ad esempio che uno dei più limpidi scrittori toscani, Fucini, era un agronomo; dunque, raggiungere certi livelli o vigoreggiare in certi ambienti, non è dovuto principalmente da quel che viene dal di fuori, ma da quello che c'è al di dentro.

Quindi, la cultura umanistica deve essere cultura viva, soprattutto fatta con le proprie forze, evidentemente anche leggendo molto.

Però mi sovviene — e lo dico forse con una certa indulgenza ad una mia pigrizia — un episodio della vita di Alessandro Manzoni. Era nella sua villa ed andò a trovarlo un suo amico; Manzoni lo ricevette (si era nella stagione estiva) sotto un grande albero. L'amico gli disse: « Guarda come stai bene qui! Come si starebbe bene a trascorrere le ore qui, in questa pace, con un libro in mano! ». Rispose Alessandro Manzoni: « E che farne del libro? ».

Questo, naturalmente, non per consigliare i giovani a non leggere, ma per dire che bisogna anche pensare con la propria testa; bisogna leggere i libri e riflettere sui libri, e poi pensare con la propria testa.

Ed allora si ha quella vera cultura umanistica, che non è legata, naturalmente, solo alla storia e alla letteratura dei classici, ma deve vivere anche nella vita che viviamo noi; perchè non possiamo pensare esclusivamente ad una cultura umanistica di tipo dottorale mediterraneo poichè vi sono anche altri tipi di cultura, in senso intimo e valido, umanistico. Non credo che in Russia, dove il tecnicismo è elevato alle più alte considerazioni, questo tipo di cultura sia trascurato. Leggevo, senatore Donini — mi rivolgo a lei perchè si interessa di più di questi problemi — leggevo, circa un anno fa, la risposta di Ehrenburg ad una studentessa di materie letterarie ed artistiche, la quale si era rivolta a lui perchè il suo fidanzato, ingegnere, non voleva saperne di andare con lei a concerti, a teatri, a visitare musei e così via, in quanto riteneva che fossero cose che non valgono niente in questa società fatta soltanto di tecnica. Evidentemente quel fidanzato era giovane, e non aveva ancora sperimentato che la società, cioè gli uomini, cioè l'uomo non vive soltanto di macchine; ed arriveranno anche per lui, indubbiamente — non è un augurio ma una previsione realistica — i momenti in cui la macchina non gli basterà più, perchè dovrà restarsene lui solo con la sua coscienza, con i suoi tormenti interiori.

E rispondeva Ehrenburg, giustamente, a questa ragazza, che aveva ragione di preoccuparsi di questo comportamento, perchè il mondo non è soltanto della tecnica; e diceva

una cosa grande, che io, da cristiano, posso sottoscrivere; e cioè: « perchè l'umanità non è fatta di zeri ma è fatta di unità ». (*Interruzione dalla sinistra*). Sì, di unità, di individui, di persone; anche nelle strutture più collettivistiche vi è la persona che emerge, magari con i suoi difetti, magari con i suoi crimini, ma emerge la persona, la ribellione della persona ai tentativi di compressione in sistemi precostituiti.

Dirò ora l'ultima cosa. Abbiamo presentato anche un altro emendamento, onorevole Ministro, tendente a rimettere il terzo comma dell'articolo 2, che la Camera dei deputati aveva soppresso. La Camera dei deputati ha soppresso la possibilità, per i periti geometri, di iscriversi alla facoltà di architettura; ora, non voglio parlare per spirito di casta — ho una certa età ed ormai i problemi di categoria cominciano ad essere un po' dimenticati — ma parlo proprio per un senso di obiettività e per la conoscenza che ho della mia professione che, tra l'altro, sempre o prevalentemente si è svolta nel campo dell'architettura. Ora, l'esclusione dalla facoltà di architettura dei diplomati degli istituti è stata vista con un senso che non dico sia offensivo, ma indubbiamente non tollerabile, quasi che la facoltà di ingegneria sia ad un grado inferiore di quella di architettura. Non si può infatti, ad una facoltà che ha decenni gloriosi di attività, contrapporre una facoltà che ha meno decenni di vita, quasi che fosse a un livello superiore, per cui bisogna che un emendamento venga introdotto per stabilire quell'equilibrio che era previsto nel disegno di legge approvato dal Senato.

Onorevoli colleghi, si dice che bisogna far presto altrimenti per l'anno venturo non vi è la possibilità... (*Interruzioni dalla sinistra*). Amici cari, questo non è un discorso; o quello che stiamo facendo è un lavoro serio e allora va fatto seriamente fino in fondo, anche perchè come ha detto il senatore Battista quei geometri che potranno iscriversi all'università in funzione di questa legge saranno veramente pochi con le restrizioni imposte da questo articolo votato...

LUPORINI. Si perderà in qualità.

CESCHI. Si possono iscrivere anche un anno dopo; nel frattempo possono fare il militare. Non è questa una ragione per cui noi dobbiamo tollerare un articolo di questo genere. Questa differenziazione è offensiva per la classe degli ingegneri, che è benemerita anche nel settore dell'architettura. Ricordo che, ad esempio, Nervi è un ingegnere.

A questo punto debbo investirmi dell'appartenenza a una categoria per difenderla, per difendere la sua dignità e il suo prestigio.

E non è esatto, senatore Moneti, che se non votassimo la legge metteremmo fuori della realtà della società italiana quelli che non possono accedere all'università. Nella realtà della vita economica italiana vi sono i laureati come gli operai. Questi non sono argomenti validi: i geometri sono nella società moderna, infatti, e non possiamo pensare a una società fatta solo di laureati.

Io pertanto invito il Senato, se vuole veramente fare un'opera responsabile e seria, a votare l'emendamento che stabilisce l'esame integrativo, che istituisce cioè il principio della circolazione degli studenti, dando anche la possibilità, ad esempio ad uno studente che non riesca nel liceo, di passare ad un certo momento in una scuola con finalità più immediate, ottenendo questa possibilità di circolazione attraverso l'esame di integrazione. Noi stabiliremo questo che è veramente un principio democratico e fondamentale. E poi faremo giustizia verso la categoria professionale alla quale appartengo, votando il reinserimento della facoltà di architettura come meta alla quale possono tendere i diplomati degli istituti tecnici. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

#### Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

RUSO, Segretario:

Al Ministro degli affari esteri, sui passi che ha già compiuto o intende compiere in



campo internazionale ed in particolare sulle direttive impartite al nostro delegato all'O.N.U. per caratterizzare l'atteggiamento dell'Italia nei confronti degli ultimi gravissimi eccidi — che hanno indignato tutto il mondo civile — compiuti dalle forze militari del colonialismo francese in Algeria.

Gli interpellanti, interpretando la commozione suscitata nella pubblica opinione del nostro Paese dal nuovo pesante sacrificio di sangue imposto al popolo algerino nella lotta contro ogni manovra di spartizione, per l'indipendenza integrale di tutto il territorio nazionale, considerano necessaria ed urgente una precisa ed energica presa di posizione dell'Italia, sia all'O.N.U. che in ogni altro Consesso internazionale, tale da svincolarla da qualsiasi complicità con i colonialisti e da facilitare lo sviluppo massimo delle nostre relazioni di amicizia con tutti gli Stati del Continente africano, schierando il nostro Paese a fianco di tutti i popoli che lottano per la libertà e l'indipendenza nazionale (468).

VALENZI, SPANO, MAMMUCARI, PALERMO, MENCARAGLIA, BERTI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, constatata la crescente gravità della situazione determinatasi sul mercato dei prodotti agricoli, specie di quelli ortofrutticoli, in rispondenza al periodo dei raccolti, dai quali milioni di lavoratori e di piccoli produttori attendono la giusta remunerazione del loro duro lavoro;

rilevata la parte che, nell'aggravamento di questa situazione, spetta alle difficoltà create dall'entrata in vigore del Trattato sul Mercato comune europeo;

constatato come il fattore decisivo di questa situazione intollerabile sia da identificare, nel nostro Paese, nell'arbitrario e rapace controllo esercitato sul mercato dai monopoli industriali di trasformazione (conservieri, concessionari speciali tabacchi, zuccherifici eccetera) e dai gruppi di intermediazione monopolistica, prima fra questi la Federconsorzi;

rilevato come, in queste condizioni, sia in Italia venuto crescendo in misura inam-

missibile, e superiore a quella di ogni altro Paese civile, il divario fra i prezzi irrisori spuntati dai piccoli produttori per i frutti del loro lavoro, e quelli sempre assai elevati pagati dai consumatori;

constatato come, al di sopra di ogni divisione di parte, la protesta contadina contro tale insostenibile situazione sia già giustamente esplosa dalla Campania alla Liguria, alla Toscana, all'Emilia, alla Sicilia e rischia di divenire sempre più incontenibile;

denunciando le precise responsabilità della Federconsorzi e società affiliate e degli Enti economici di tipo corporativo, quali l'A.N.B. e l'Ente risi, nella situazione creata a milioni di lavoratori e di piccoli produttori dalla incidenza di una rapace intermediazione monopolistica, che proprio in quegli Enti trova la sua saldatura con la prepotenza della grande proprietà terriera e del grande capitalismo agrario, e quindi escludendo che il problema possa comportare soluzioni di tipo corporativo, che come per il passato affidino e subordinino il soddisfacimento delle giuste richieste dei piccoli produttori alla stessa Federconsorzi e agli altri Enti economici;

considerata la necessità di promuovere ed organizzare, con l'aiuto e la partecipazione delle associazioni sindacali e cooperative e delle Amministrazioni locali, in tutte le forme, con diretti incontri fra i piccoli produttori agricoli e le masse dei lavoratori e dei consumatori delle città, l'afflusso sui mercati urbani dei prodotti agricoli, e specie ortofrutticoli, per vie indipendenti da quelle dell'intermediazione e della speculazione monopolistica;

gli interpellanti chiedono di conoscere se e con quali provvedimenti il Governo intende colpire le posizioni di monopolio dell'intermediazione e dell'industria di trasformazione ed in particolare di sapere se a tale scopo non ritenga necessario intervenire:

a) manovrando direttamente le leve dell'importazione e dell'esportazione, effettuate senza fini di lucro e fuori di ogni ipoteca speculativa da parte degli Enti incaricati delle relative operazioni;



b) con una politica dei mercati decisamente orientata nel senso della necessaria assistenza tecnica, finanziaria e fiscale e della sollecitazione alla diretta presa di contatto fra i piccoli produttori e consumatori, alla quale le organizzazioni cooperative possono e debbono recare un contributo decisivo, col pieno appoggio delle Amministrazioni locali;

c) con una politica che stronchi le molteplici forme di sfruttamento e di ricatto messe in opera dai monopoli industriali e commerciali all'atto del pagamento dei prodotti agricoli da essi in precedenza contrattati coi piccoli produttori (pomodori, ortaggi e frutta da conserva, barbabietole, eccetera), mercè misure comprensive, nei casi più gravi, della determinazione di imperio di prezzi minimi alla produzione e della requisizione degli stabilimenti, impianti e magazzini;

d) con una riduzione del 30 per cento sia sui canoni di affitto sia sulle quote di riparto in natura dovute ai proprietari dei terreni dai piccoli produttori, affittuani, mezzadri e coloni che siano (469).

SERENI, MENCARAGLIA, MANCINO,  
BOCCASSI, MILILLO, MASCIALE,  
IORIO

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, delle finanze e del tesoro, sulle disastrose condizioni dei contadini colpiti dalle grandinate, alluvioni ed altre avversità atmosferiche in tutte le regioni italiane, ma particolarmente nelle campagne meridionali, dove anche nelle ultime settimane si sono ripetute le intemperie distruttive.

Per sapere come s'intendono tradurre in atto gli impegni dal Governo assunti durante la discussione al Senato sul « Piano Verde » per l'estensione, il finanziamento e la proroga della legge n. 739 del 1960, indicata anche dal Presidente dell'8ª Commissione permanente del Senato come provvedimento utile ai fini di sovvenire i piccoli e medi produttori colpiti duramente dagli eventi temporaleschi di queste ultime settimane (470).

DE LEONARDIS, GRAMEGNA

### Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO, *Segretario*:

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare per garantire ai contadini dell'Italia meridionale, e particolarmente della Puglia, un adeguato prezzo dei prodotti ortofrutticoli, in ispecie delle mandorle.

I produttori sono seriamente preoccupati delle gravi difficoltà che incontrano nella esportazione dei loro prodotti, essendosi determinato, da parte degli importatori della Europa centrale e settentrionale, un atteggiamento quanto mai ostile all'acquisto della produzione italiana.

In queste condizioni, dai centri esportatori della Puglia — Bisceglie, Barletta ed altri comuni — è ferma qualsiasi quotazione dei prezzi e qualsiasi attività di esportazione dei prodotti ortofrutticoli; e si è giunti alla perdita di intere produzioni di insalata trocadero, non più esportata in seguito a vere e proprie chiusure alle nostre produzioni dei mercati europei occidentali.

Per sapere, altresì, come intende intervenire perchè siano dati seri aiuti ai contadini per determinare, attraverso una regolamentazione dei canoni di affitto e ripartizione dei prodotti, miglioramenti nei trasporti ferroviari, riduzione delle tariffe di trasporto e dei carichi fiscali, una riduzione dei costi di produzione, una minore sperequazione tra i prezzi alla produzione e quelli al consumo (1211).

DE LEONARDIS

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per chiedere, considerato il grande divario fra i prezzi dei prodotti agricoli pagati ai produttori e i prezzi al consumo, quali provvedimenti di carattere finanziario, tecnico, fiscale intenda promuovere affinché si appoggi concretamente la formazione di organizzazioni cooperativistiche di piccoli produttori di generi ortofrutticoli per la co-

struzione di attrezzature, frigoriferi e magazzini, onde difendere i redditi di lavoro dei lavoratori agricoli e, inoltre, quali provvedimenti intenda prendere per favorire l'ammissione diretta sul mercato dei prodotti agricoli da parte dei piccoli produttori con una conseguente diminuzione del costo della vita e aumento del consumo interno (1212).

GALLOTTI BALBONI Luisa

*Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia informato delle gravi difficoltà in cui, per la deficienza dei locali, versa il Convitto nazionale di Matera e se non ritenga doveroso ed urgente dotare — eventualmente col concorso dell'Amministrazione comunale e di quella provinciale — di una nuova degna sede un istituto che, dopo avere in decenni di vita acquistato tanta reputazione di efficienza e di serietà da richiamare in ogni tempo ed oggi ancora numerosi studenti non solo da ogni parte della Lucania ma da altre regioni anche non finitime, rischia di vedere compromesso irrimediabilmente il suo buon nome da un cattivo funzionamento dovuto soltanto a inadeguata attrezzatura (2484)

MILILLO

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che avrebbero indotto il Ministero ad effettuare, alla vigilia degli esami, alcuni rimaneggiamenti di sezioni per gli esami di maturità classica nella città di Catanzaro.

È noto, infatti, che il Ministero aveva già stabilito che la terza liceale B, C e D del « Galluppi » venisse assegnata alla prima commissione di Stato e la terza liceale A dello stesso Istituto venisse assegnata alla seconda commissione assieme alla terza liceale B di Crotona ed ai candidati esterni dei due licei; disposizioni queste già rese di pubblico dominio a mezzo della stampa e comunicate agli interessati.

Ciò nonostante, alla vigilia degli esami, con un telegramma, pare a firma di un diretto-

re generale del Ministero, veniva ordinato che la terza liceale B passasse alla seconda commissione e la terza liceale A fosse assegnata alla prima commissione.

Il provvedimento inopportuno ed ingiustificato, a giudizio dell'interrogante, ha determinato grave malumore fra i candidati e le famiglie interessate mentre l'opinione pubblica interpreta l'accaduto sotto l'aspetto più deterioro, per cui è necessario chiarire adeguatamente ogni cosa, precisando eventuali responsabilità, a tutela della serietà e del prestigio della Pubblica Amministrazione (2485).

DE LUCA Luca

Al Ministro della difesa, per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 64, sullo stato di sicurezza europea, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, e in particolare se il Governo italiano abbia preso o intenda prendere iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione (2486).

CADORNA

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri, per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 63, sulla ripercussione dei programmi di sviluppo europei sull'Africa, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, e in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicato in detta Raccomandazione (2487).

SANTERO

Ai Ministri del commercio con l'estero e degli affari esteri, per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccomandazione n. 65, sulle disposizioni da prendere per la adesione del Regno Unito alla Comunità economica europea, approvata dall'Assemblea dell'Unione europea occidentale, e per sapere quali iniziative il Governo abbia preso o intenda prendere in proposito (2488).

PICARDI

**Ordine del giorno  
per le sedute di mercoledì 12 luglio 1961**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi, domani mercoledì 12 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (1413).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

TIRABASSI ed altri. — Ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie (1076-B) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Delega al Governo per la emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari (1074-B) (Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati).

2. PARRI. — Scioglimento del Movimento sociale italiano in applicazione della norma contenuta nel primo comma della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione (1125).

IV. Seguito della discussione del disegno di legge:

PARRI ed altri. — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » (280).

La seduta è tolta (ore 20,45).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari